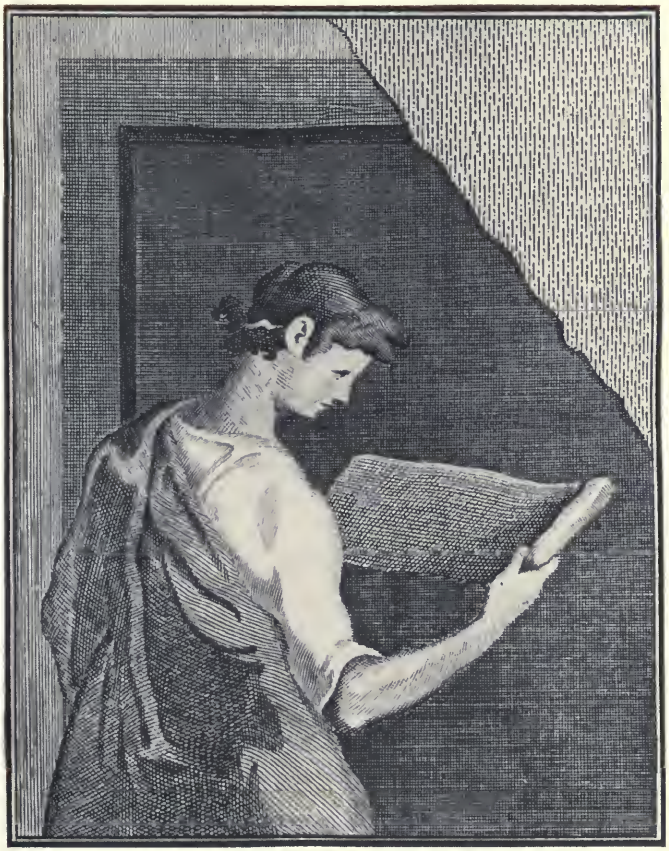
I PP. BENEDETTINI DI MONTEVERGINE

MONTEVERGINE

Guida - Cenni storici

ROMA
DESCLÉE, LEFEBVRE E C. EDITORI
Piazza Grazioli (Palazzo Doria)
1905



THE GETTY RESEARCH INSTITUTE LIBRARY

Halsted VanderPoel Campanian Collection

I PP. BENEDETTINI DI MONTEVERGINE

MONTEVERGINE

Guida - Cenni storici

ROMA
DESCLÉE, LEFEBVRE E C. EDITORI
Piazza Grazioli (Palazzo Doria)

1905

BIBLIOTECA di
MATTEO della CORTE
POMPEI SCAVI

Tournai, 1905 - Tipografia della Società di San Giovanni Evang.

THE GETTY RESEARCH
INSTITUTE LIBRARY

DUE PAROLE AL VISITATORE

ONSENTIMI *che ti faccia da guida nella tua visita al Santuario di Montevergine.*

Quello che merita di essere osservato lo mostrerò come è, e come lo sento io, così alla buona, senza pretensioni ed atteggiamenti da artista.

Se la mia compagnia ti riuscirà pesante, ti conforti il pensiero che le cose da osservare non sono poi moltissime, ed io sarò più breve di quello che si possa esigere dal più modesto cicerone alla dozzina.

Molte cose le apprezzerai meglio da te, e saranno in maggior numero. Da queste, più che da quanto ti sapessi mostrar io, son sicuro che ti formerai una giusta idea, e, spero, vantaggiosa del nostro Santuario; il quale, bisogna confessarlo, nelle nostre regioni meridionali non è così conosciuto, come meriterebbe, dalla classe più elevata nella Società.

A questo scopo mirerebbe il presente libricciuolo che ti dedico. Sarà vana lusinga?

CAPITOLO I.

IL PARTENIO

MONTEVERGINE, questo colosso montuoso che col suo vicino Vallatrone si eleva per disegnare sullo sfondo del cielo una linea sviluppata e solenne, forma per buona parte il limite occidentale della vallata irpina. Nel sistema orografico costituisce l'aspra testata della catena del Partenio, che con ripidi fianchi si eleva dalle molli ed ampie ondulazioni delle colline terziarie del bacino del fiume Sabato, mentre a ponente va a morire in pianura sepolta, presso Cancello, sotto l'ampia coltre quaternaria di materiali alluvionali e di prodotti vulcanici disseminati. Nell'ultimo periodo terziario, prima che ardessero i Flegrei ed il Vulture con il Taburno, il Terminio ed il Cervialto, doveva far parte del poco numeroso arcipelago che emergeva dal mare pliocenico.

Lo spettacolo che allora si offriva dalle vette del Partenio, non doveva essere molto dissimile da quello che anche oggi si offre allo spettatore stupefatto. Chi capita a Montevergine in una di quelle giornate autunnali, nelle prime ore del mattino, quando giù nella valle si sono addensati i grossi vapori della notte, e la nebbia fitta dove si distende a strati e a falde leggerissime, dove si accavalla in immensi cumuli intorno a qualche cresta di monte, simulando le onde che vanno a rompersi sugli scogli perduti nell'immensità delle acque, non può contenersi dall'esclamare: l'Oceano!

E veramente l'illusione è perfetta. Per quanto si estende l'occhio, è tutto un piano: le leggiere ondulazioni del suolo sono tutte scomparse sotto le onde: solo emergono le creste de' monti Guardiola, Faggeto, Terminio, Faito colle punte Garofalo e S. Michele e formano a sud-est tutta una formi-

dabile scogliera; ed intanto, sotto i riflessi del sole che sorge, le onde mandano bagliori d'argento e la brezza che agita i boschi vicini fa sentire il frangersi delle onde su' scogli, portando il profumo della marina.

La costituzione geologica del monte non presenta grandi particolarità. Il calcare di cui sono composti i suoi strati è generalmente compatto, subcristallino e spesso attraversato da un fitto reticolo di venuzze spatiche. Dopo il sollevamento postpliocenico che conformò l'attuale orografia, eruppero dalle numerose bocche ignivome de' Flegrei e si sparsero in ampio raggio all'intorno i tufi trachitici ed i lapilli pomiciosi, che vennero a coprire di ripetuti strati anche il gruppo del Partenio. Ma la potente abrasione con lavorio lento e continuo incise ed asportò l'incoerente mantello tufaceo da' ripidi fianchi che sporsero nudi, aspri e biancheggianti, e ne accumulò i materiali, costipandoli co' detriti di sfacelo in ampi *talus* di falda, a' piedi della massa calcarea e fra le selle del monte, o nelle conche aperte tra le cime, rendendole facili e piane (Orto di Virgilio, Campo di Mercogliano, Campo di Summonte). In queste ultime ristagnarono le acque e luccicarono per breve tempo specchi lacustri, alle rive de' quali si affacciò forse l'uomo dalle armi di pietra, e dalle cime circostanti dovette assistere terrorizzato agli ultimi immani incendi de' Flegrei, ed alle prime conflagrazioni del giovane Vesuvio. (1)

La montagna di Montevergine è rivestita quasi tutta di verde, eccetto poche rocce brulle che sporgono da' fianchi e verso la sommità. La prima regione è ricoperta di castagni poco annosi, fra' quali di tanto in tanto si vede qualche tenera quercia e qualche acero nascente. La seconda regione de' faggi forma una larga zona orizzontale e contiene nel suo perimetro piani più o meno vasti, tra' quali notevoli quelli di Mercogliano e di Summonte. Al disopra di questa seconda regione s'ergono le tre cime caratteristiche, le quali, nella stagione estiva, si ri-

(1) Gli appunti sulla costituzione geologica del Partenio mi sono stati favoriti dal prof. G. Stegagno, insegnante nella Scuola Enologica di Avellino, insigne cultore degli studi di geofisica.

vestono di erbe prative spontanee, disseminate di ferule e di altre ombrellifere delle specie più svariate.

Sulla via del Santuario (pag. 21).

Chi si desse a ricerche entomologiche su' nostri monti, avrebbe la sorpresa di incontrare in periodi anche poco proficui per tali raccolte, entomati rarissimi di varie specie. L'ordine dei *Coleotteri* non è molto copioso, ma presenta varietà di mas-

simo rilievo. Il più ricco per numero di specie, per copia di individui e per singolarità è quello degli *Imenotteri,* sicchè, per testimonianza dell' illustre prof. A. Costa, male si tratterebbe la fauna imenotterologica italiana, da chi non avesse più volte e diligentemente ricercato il nostro monte. (1)

Un' escursione sul Partenio dovrebbe entrare nel programma di tutti quelli che intendono la potente poesia della natura. La morbidezza de' sentieri che ora s' insinuano nel folto dei boschetti, ora con larghe volute guadagnano il forte pendìo di un' erta, morbida anch' essa e tappezzata di minuti fiorellini da' più gentili colòri, dall' azzurro del *myosotis* al candore dell' asfodillo; e poi i panorami che si mutano ad ogni svolto di roccia, si accorciano, si sfondano, si perdono, dove nel lontano tremolio delle acque, che rispecchiano i riflessi dorati della luce occidua, dove nella luce opalina del cielo. Un panorama che non si riscontra facilmente altrove è quello che si offre agli occhi di chi guarda dallo spiazzo dinanzi al Santuario. Sotto si distendono le fertili campagne di Avellino dalle tinte forti, indizio di una vegetazione maschia. L' orizzonte è chiuso a sud-est da una larga linea che percorre il Tuoro di Chiusano e, declinando dolcemente pe' monti di Volturara, risale di nuovo fino a toccare la cima del Terminio, e poi giù pe' fianchi del medesimo, passa la breve gola bagnata dal Sabato e di nuovo s' inerpica pe' monti Faito e Garofano e segue la linea frastagliata del montagnone di Solofra e scivola dai pizzi Capello e Chiancarola sino ai piani di Montoro.

L' altra metà dell'orizzonte a nord-est è senza limiti e va a confondersi coll' azzurro pallido del cielo, sul quale, ne' giorni limpidi, si disegna alle spalle del Tuoro di Chiusano, a tinte di un turchino leggerissimo, la massa montuosa del Vulture.

(1) Questo illustre professore fece tre escursioni su' nostri monti dal 1854 al 1857 e pubblicò poi, dietro le premure del Corpo Accademico Napoletano, il risultato delle sue ricerche entomologiche in un opuscolo, che gli specialisti possono consultare con profitto. Fu stampato a Napoli nel 1858, ed ha per titolo: *Ricerche entomologiche sopra i Partenii per Achille Costa.*

Tutta la topografia della provincia di Avellino è qui sott'occhio. La sottoposta vallata, nel cui mezzo si adagia la città capo-

Il miglio sacro (pag. 22).

luogo, è tutta rotta in poggi e collinette, su' fianchi delle quali, e qualche volta sulla cima, è arrampicato o s'affaccia un paesello pittoresco. Presenta essa, a guardarla ad occhi socchiusi, un bel masso verde punteggiato di bianco. Sono le miriadi di

casette coloniche e di palazzine di villeggiatura disseminate nel piano tra' campi ed i vigneti: e nel verde spiccano le strisce biancheggianti delle strade provinciali e nazionali, tra le quali caratteristica la famosa salita della Serra, che è l'arteria principale delle Puglie.

È un'ora di maraviglioso diletto quella che si passa verso il tramonto osservando dal piazzale del Santuario, e rievocando memorie patrie o momenti epici nella storia della forte Irpinia. Si può seguire con l'occhio buona parte del percorso di quella via, che prese il nome da Appio il Cieco, ed accompagnare con la mente le marce trionfali delle legioni romane, cariche delle spoglie de' vinti, di ritorno dall' Oriente. Si può vedere il sito della famosa *Aeclanum,* la dotta capitale degl'Irpini e delle altre città dell'Irpinia che fiorirono in tutto il periodo della guerra cartaginese; come *Sabatium,* presso il Sabato, parteggiante per Annibale, dopo la disfatta di Canne; *Fulsulae* (Montefusco) presa a viva forza da Fabio e che fu tomba ai duemila Irpini che vi si erano asserragliati; *Taurasia* (Taurasi), che forse si diede a' Romani dopo la terribile giornata di Aquilonia. Si scorgono ancora i castelli sorti nell'età longobarda, normanna, e nel periodo de' comuni; le borgate distrutte e risorte nel fortunoso periodo aragonese e nell'altro più terribile di lotta fra il partito giacobino e il sanfedista.

È tutta una storia epica che si svolge sotto l'occhio estatico dell'osservatore; ed i periodi, le date, i capitoli di questa storia immensa si leggono ne' villaggi, ne' paesi, ne' castelli, nelle borgate, di cui è seminata la valle.

CAPITOLO II.

UN PO' DI STORIA

Nel lungo succedersi delle età e delle vicende umane il nostro monte, forse per quella misteriosa aria religiosa che si sente nella severità grandiosa delle sue linee, non ha perduto mai un certo carattere sacro. Dove oggi sta il celebre Santuario di Maria, nell'età pagana sorgeva un tempio famoso, nel quale alla dea Cibele si prestava un culto con danze frenetiche. Vi accorrevano gli Oschi in gran numero e, partecipando al sacro furore de' Coribanti, celebravano le loro ascensioni annuali con danze chiassose, al suono dei rituali tamburelli. Dell'esistenza di questo tempio pagano fanno fede, per non dire di innumerevoli testimonianze di scrittori antichi e contemporanei, alcuni ruderi scavati in diversi tempi nelle adiacenze del Santuario, de' quali molti andarono dispersi, parecchi si vedono oggi raccolti nella gran sala della Badia. Da questi ruderi, che esistono ancora e da quelli dispersi, de' quali fanno menzione i nostri storici, è chiaro che dovevano essi appartenere ad un tempio pagano, e si può anche congetturare con fondamento che il Partenio era perciò il monte sacro non solo della greca Partenope, ma di tutta la gente osca, prima abitatrice della Campania. Si vedono ancora un gruppo di Castore e Polluce, il Simulacro di Mitra nella lotta di Ercole ed Anteo, la dea Flora e Bellona, ed altri dèi tutelari, de' quali i diversi popoli vollero circondata l'ara della gran madre degli dèi.(1)

(1) Cfr. Giordani, *Cronache di Montevergine*, lib. I, cap. 3; Alberti, *Descrizione d'Italia*, fol. 242; Mazzella, *Descrizione del Regno di Napoli*, fol. 104; Spinelli, *De Laudibus Virginis*; Costa, *Istoria di Montevergine*;

Anche Virgilio, il cantore di Enea, fu tra' divoti che visitarono il tempio di Cibele. Anzi sul proposito il Dantier riporta una curiosa leggenda, che ricavò da' nostri antichi scrittori, e che anche io riporto a titolo di amenità:

« Al tempo de' Romani la montagna portava già, come ora, il nome di Monte Vergine (*mons Parthenius*); e le leggende affermano che essa andò debitrice di questo nome al casto Virgilio. Colpito dalla lettura degli oracoli sibillini, che predicevano la nascita di un Dio Salvatore, il poeta si recò ad interrogare sulla loro montagna i sacerdoti di Cibele; i quali, o per impotenza, o per malvolere, non vollero soddisfare la sua curiosità. Allora ei si rivolse alla dea medesima, cui evocò con erbe magiche, che aveva fatto venire dall'Oriente, e tenea piantate nel suo giardino, il quale, da allora, afferma la leggenda, rimase incantato ».(1)

Ed anche oggi per molti è incantato, e per tale lo ritenga anche il visitatore, se mai gli venisse l'uzzolo di cercarvi ancora le erbe magiche del Mantovano. Pure per ciò che riguarda la venuta di Virgilio non si può dissimulare il valore di una tradizione costante, che trova la sua riconferma in due fatti di qualche peso: il primo è l'*Orto di Virgilio*, quella piccola spianata poco lungi dal Santuario, che da secoli fu sempre ritenuta pel meraviglioso giardino di Virgilio, e così fu sempre indicata; l'altro fatto è che il nostro monte, per un considerevole periodo di anni, fu chiamato *Monte Virgiliano*: infatti Giovanni da Nusco, contemporaneo di S. Guglielmo, di cui scrisse la vita, lo designa sempre con questo nome.

Non si potrebbe con sicurezza affermare fino a che epoca fiorisse il tempio pagano e per opera di chi venisse distrutto; ma non è improbabile il tenere che, a misura che la nuova civiltà cristiana si veniva diffondendo nella vita degl' Irpini, doveva per necessità venir meno la frequenza de' popoli al

Flavio Biondi, *Descrizione degli Abruzzi, Sannio, Campania, Puglia, Lucania*, fol. 121; Eugenio, *Descrizione sulla città di Avellino.*

(1) *Monastères Bénédictins.*

tempio pagano. Fu dunque l'abbandono e l'ira del tempo che rovesciò l'ara della dea; e questo dovè accadere ne' primi tre secoli del cristianesimo.

Non pare che di ciò si possa muover dubbio, perchè già durante la persecuzione di Diocleziano e Massimiano troviamo rifugiati sul nostro monte i santi vescovi di Nola Felice e Massimo col prete e martire Felice, e verso lo stesso tempo S. Modestino, vescovo di Antiochia e martire, co' santi Flaviano e Fiorentino, suoi compagni nell'esilio e nel martirio, e poi S. Ippolisto, sacerdote e martire.

Da questi santi abitatori il nostro monte prese il nome di *Sacro*; ma fino al 685 nessuna traccia di cristianesimo si vedeva sul *Monte Sacro*. Fu S. Vitaliano, vescovo di Capua, che in detto anno rizzò la prima cappellina in onore di Maria SS. Il santo vescovo, qui riparato per sottrarsi alla persecuzione del suo popolo, vi aveva preso stabile dimora, e qui difatti chiuse santamente i suoi giorni.

Ma il nome di *Sacro* spetta al nostro monte per le opere di virtù e pe' monumenti imperituri di fede che vi lasciò un giovane eremita, che lo ascese col bordone del pellegrino nel 1119.

Era S. Guglielmo, nato a Vercelli nel 1085. Per sottrarsi alle seduzioni del mondo s'era trafugato a' suoi ancor verde negli anni, ed aveva iniziata la vita raminga del pellegrino, visitando i più famosi luoghi di divozione. Era stato a S. Giacomo di Compostella e, traversando l'Italia, si dirigeva a' luoghi santi di Palestina. La vista del Partenio fu per lui un misterioso richiamo: seppe delle sue glorie nell'età pagana, delle sacre memorie de' martiri, e questo bastò perchè divergesse per un poco dal cammino. Venne sul *Monte Sacro*, e qui Dio gli parlò nel linguaggio eloquente delle quercie antiche, nel severo spettacolo della solitudine paurosa, ed allora lasciò cadere il bordone del pellegrino e cominciò la sua vita strettamente eremitica per vivere solo a Dio nel silenzio e nella contemplazione. Così pensava egli; ma ben presto l'eremita fu conosciuto, ammirato: l'esempio della sua vita meravigliosa

gli chiamò attorno compagni ed emuli: la solitudine cominciò a popolarsi di cellette: fu necessario stabilire un regime di vita: si rizzò una modesta cappellina; in breve si venne formando una vera famiglia monastica, che riconosceva per suo inconscio fondatore e padre, l'eremita Guglielmo. Ciò avveniva nel 1124. Così il grand'albero della famiglia di S. Benedetto si arricchiva di un altro ramo con la nuova Congregazione benedettino-verginiana, suscitata da S. Guglielmo. Quest'anno segna un punto di partenza per la storia della nuova famiglia monastica, perchè solo da questa data essa s'avvide d'essersi costituita in vera famiglia cenobitica, la cui forza di coesione fu stabilita negl'intimi rapporti della preghiera comune, coll'erezione della chiesuola, che Giovanni, vescovo di Avellino, nel maggio di quest'anno consacrava alla Madre di Dio, fra numeroso popolo, solennemente. In questa prima chiesa fu esposta la grande tavola rappresentante Maria SS. delle Grazie, conosciuta col nome di *Madonna di S. Guglielmo*: bel tipo bizantino, che si conserva tuttora nel *Coretto di notte* della Badia.

Costituitasi appena la famiglia cenobitica, Dio disponeva che il santo fondatore si allontanasse dal suo caro monte, forse per spargere altrove il seme della nuova Congregazione; ma, allontanandosi, egli non lasciava senza guida i suoi figli: sceglieva anzi a succedergli chi prima degli altri l'aveva seguito da presso nel cammino della perfezione, il B. Alberto. E si deve credere che fossero le preghiere del santo fondatore, che accompagnavano da lungi l'opera zelante del nuovo abate nella formazione dello spirito monastico, perchè prendesse così salde radici da germogliare que' frutti ubertosi di virtù, che si videro pel corso de' primi due secoli.

Il santo fondatore chiuse i suoi giorni al Goleto nel 1142; ma già aveva disseminato de' suoi cenobi tutta l'Italia meridionale e la Sicilia, e, morendo, lasciava la sua Congregazione floridissima, ricca di grazie, di privilegi, di beni, che i Pontefici ed i principi normanni avevano erogato profusamente.

La rapidità con cui si diffuse la famiglia monastica di S. Guglielmo fu prodigiosa. Ne' primi due secoli di sua vita contava

già nel Regno delle Due Sicilie più di venti Badie illustri ed una cinquantina di Priorati. Il secreto di tale meravigliosa diffusione domandiamolo allo spirito cavalleresco del tempo, ed alle profonde convinzioni ascetiche de' cenobiti. La gente ita-

Via Crucis. Stazione IX (pag. 22).

liana si trovava allora nel periodo in cui, per l'esuberante rigoglio delle forze, ogni manifestazione dello spirito risentiva dell'eroico e del grandioso. Era l'epoca de' grandi asceti, de' cavalieri dalla tempra di acciaio, de' soverchiatori mostruosi, de' rivendicatori audaci: l'epoca di Enrico IV e di papa Ildebrando. Ne' cenobi e negli eremi si formava la forte tempra del monaco, alle cui mani spesso la Provvidenza affidava i destini di una nazione. Ed egli vi cooperava spesso inconsapevole, tirando in-

nanzi semplicemente al conseguimento del suo ideale, al quale gli erano mezzi l'abnegazione propria e la macerazione della carne. Spesso passava dalla cella alla Reggia, e, vile, negletto, coperto del suo rozzo saio, s'ergeva con la sua coscienza al di sopra del prepotente armato, quando ve lo chiamavano o la causa del pupillo e dell'oppresso, o gl' interessi della fede e della patria. Rare volte si scherniva la parola rozza dell'asceta; spesso quel frate trionfava della forza bruta; e più di una fronte superba, che non si piegò al vincitore, si chinò semplicemente dinanzi alla cocolla del benedettino. Il normanno Ruggero, che volle mettere alla prova le virtù del Vercellese, finì per cadergli a' piedi ricreduto, e più di una volta si giovò de' consigli di quel povero eremita, che non isdegnò vedere spesso tra lo sfarzo della sua corte, implacabile correttore. Fu dunque la vita esemplare de' figli di S. Guglielmo ed il carattere religioso de' secoli di mezzo che fecondò quella nuova famiglia monastica con una rapidità tanto prodigiosa.

Ma dopo due secoli d' intensa vitalità e di splendore (1124-1349) anche la povera Badia Verginiana, come tante altre, ebbe il regalo della Commenda precisamente per opera di un suo abate, d' infausta memoria, il quale barattò la sua Badia col cardinale di Cipro, Ugo di Lusignano, per la prelatura di S. Pietro ad Aram in Napoli, e fu sventura che Papa Martino V ratificasse l'ignobile permuta con sua bolla del 1431. Questa data segna il primo giorno di un'epoca nera, di cui ogni passo è un'onta al diritto, un insulto alla libera coscienza del cenobita.

E poichè sulla via della china è difficile arrestare una discesa ruinosa, la Commenda passò, con mostruosa anomalia, dalla potestà ecclesiastica alla laica, dall'ultimo e più funesto Abate Commendatario, cardinale Lodovico d'Aragona, a' signori Governatori dell'Annunziata di Napoli: traffico che fruttò più migliaia di scudi al porporato! Non ci volle meno dell'energia di quel gran Papa che fu Sisto V, il quale con un colpo risoluto spezzò le indegne catene, ridonando alla Badia la sua libertà ed indipendenza. Ciò avveniva nel 1588.

E da quest'anno ricominciano ancora due secoli di prosperità, ne' quali la Congregazione Verginiana, ritornata quasi a

L'ultimo tratto di via (pag. 22)

nuova vita, ripiglia a poco a poco il suo primitivo rigoglio e rifiorisce per opere di virtù e d' ingegno. Fu questo il secondo ed ultimo periodo di risorgimento, poichè la stella del Partenio comincia la fatale discesa che chiude la parabola della

sua esistenza. Dalla soppressione francese partì il colpo fatale: quel piccolo drappello di monaci, lasciato non più in abito bianco nella sola Badia di Montevergine, più che seme della Congregazione Verginiana, ne fu soltanto un pallido ricordo. Un raggio di speranza sembrò che brillasse nuovamente con quel Raimondo Morales, Abate di Montevergine, che, ridonando a' figli di S. Guglielmo la bianca cocolla, parve ridonar loro anche le avite virtù e la poderosa vitalità; ma quel raggio si spense collo stesso Morales (1846), e la Badia cominciò da quel giorno la sua morale agonia; sicchè tarda giunse la mano profanatrice del 1860 a chiudere le porte del Cenobio: la Badia era già morta; e morta molto prima che l'ultimo abate verginiano, D. Gugliemo De Cesare, fosse finito da un misterioso assassinio.

I bianchi monaci che oggi si vedono al servizio della prodigiosa Madonna del Partenio sono anch'essi figli di S. Benedetto, chiamati dalla voce del Pontefice a raccogliere la preziosa eredità de' figli di S. Guglielmo. Ed il santo fondatore, contento di veder continuata l'opera sua, ha preso anche questi in luogo de' figli suoi e li benedice sensibilmente, centuplicando il frutto delle loro fatiche per la glorificazione della Madre di Dio, la salute delle anime ed il decoro del Santuario.

CAPITOLO III.

SULLA VIA ED ALLE PORTE DEL SANTUARIO

Ma, senza trattenere più oltre il visitatore divoto, prendiamo finalmente la via del Santuario. Nulla vieta che il pio pellegrinaggio diventi anche una gita piacevole; ed allora non si trascuri di percorrere la meravigliosa strada rotabile, intrapresa per iniziativa del p. ab. De Cesare e per munificenza di re Ferdinando II, la quale, con un percorso di circa otto chilometri, porta sino a due terzi di montagna, mettendo capo ad una larga e facile strada mulattiera che mena dritto al Santuario. (1) Il tratto che resta diventa così, un'oretta di comoda passeggiata. Ma anche a percorrere le due strade mulattiere, che, partendo da Mercogliano o da Ospedaletto, l'una si svolge su pel versante meridionale, l'altra per l'orientale e s'incontrano a metà via, e poco al disotto della mulattiera sopra accennata si ha l'agio di godere vedute meravigliose, fughe di monti, lembi di mare, e sempre ora attraversando giovani boschi di castagno, ora costeggiando i fianchi nudi e dirupati del monte. E chi ha premura di trovarsi presto al Santuario preferisca di battere la via mulattiera. Difatti, dopo un'ora di piacevole cavalcata, il pedone, che nonostante l'erta faticosa, v'è stato sempre alle costole, distraendovi con petulanza dalla silenziosa contemplazione degli spettacoli, che si spiegano sotto i vostri sguardi, per farvi osservare siti leggendarii o bazzecole, che non vi riguardano (forse in prospettiva del salario, che non è mai quello pattuito!), già vi previene che

(1) La direzione tecnica di questa strada rotabile fu affidata dal Sovrano ai due ingegneri governativi Giovanni Bausan e Carlo Ponzo.

siete giunto all'ultimo tratto della gita, al cosidetto *miglio sacro*. Qui la strada prende l'aspetto di un viale: a destra una fila di faggi antichi, di cui i rami più robusti si piegano sulla strada e vanno a lambire la roccia opposta o ad intrecciarsi con altri rami, formando una vòlta naturale; a sinistra la roccia brulla, o giovani castagni, e di tanto in tanto enormi scogli tagliati a picco o scaglionati e coronati alla cima da un ciuffo verde. A misura che si procede avanti, la scena prende una intonazione più austera e direi quasi *sacra*. Tutto dice che il Santuario è vicino; e la villanella smette come per istinto gli zoccoletti e cava fuori la corona; il capo della compagnia ordina i suoi ed intona gravemente il canto delle litanie.

Questo ambiente, già naturalmente religioso, dal giorno in cui si volle consacrare l'ultimo tratto dell'erta al pietoso ricordo del Calvario è divenuto veramente sacro. In questo tratto si vedono quattordici edicole in travertino addossate alla roccia, che si succedono ad intervalli uguali; e ciascuna ha dipinta su maiolica una stazione della *Via Crucis*. Il divoto che dalla contemplazione di quelle scene pietose sente l'animo soavemente commosso, non dimentichi il nome di Vincenzo Volpe, l'artista che dipinse su maiolica quei gioielli d'arte; e se qualche scena gli mette innanzi con tanta verità qualche momento del doloroso dramma della Passione, che l'occhio non possa rimanere asciutto a sostenerlo, benedica quell'arte, che solo dalla fede attingendo la fiamma più pura dell'estro, della fede ha parimente gli slanci nobili e la virtù che trionfa. (1)

Appena toccata l'ultima Stazione, eccoci sul *Largo de' Tigli*, cosidetto da tre di queste piante colossali, che la tradizione vuole piantate da S. Guglielmo. E prima che l'occhio possa

(1) La *Via Crucis* fu eretta sul Partenio come monumento di gratitudine al Redentore nel chiudersi del secolo XIX. Vi concorsero le due diocesi di Avellino e di Montevergine con le loro oblazioni, ed il prof. Vincenzo Volpe, prestando l'opera sua gratuita in riconoscenza alla Madonna di Montevergine per la ricuperata salute. La cottura e la messa in opera delle maioliche fu affidata agli artisti del Museo industriale di Napoli, signori Montrone e Pettinati.

posarsi sulla sgradevole vista di luride capanne, che fanno pensare ai *duar* degli arabi od a qualcosa di peggio,[1] è attirato

Veduta della Badia (pag. 21).

potentemente dal prospetto del Santuario, che si presenta di un sol colpo. Impone la vastità dell'edificio, rivestito tutto di

(1) Il Largo dei Tigli, qualunque ne sia stata l'origine legale, da molti anni è tenuto in possesso dal Comune di Mercogliano.

travertino, e l'architettura severa. Chiuso fra due monti, punta il contrafforte sulla viva roccia e siede sicuro della superba sua mole, sull'orlo di una discesa dirupata. Il prospetto orientale della Badia è diviso in due lati da uno spiazzale terminato da una ringhiera di ferro. Il lato sinistro è rappresentato da un vecchio edificio che serve ad ospitare i pellegrini, quello a destra, dal cenobio; la Basilica non prospetta esternamente. La torre che si leva al disopra di tutto l'edificio e chiude il lato destro, fu eretta per uso di Osservatorio meteorologico.

È raro che il pellegrino si risolva ad entrare nel Santuario senza aver prima visitata la nota cappella, conosciuta sotto il nome di cappella del Torrione, o della *Scala Santa.*[1] È tutta in travertino e vi si accede per una scala trilaterale. La tradizione vuole che sulla roccia stessa, dove oggi si vede la cappella, seguì quell'apparizione del Salvatore, nella quale, come si trova nella leggenda di S. Guglielmo, il santo fondatore ebbe la missione di risuscitare sul Partenio il culto a Maria SS., edificando alla vera Madre di Dio una Chiesa sul sito dove sorgeva il tempio famoso alla bugiarda madre degli dèi. In questa stessa apparizione[2] il Salvatore ingiunse al Santo di osservare e di fare osservare dai suoi figli e dai pellegrini in quel sacro luogo una perfetta astinenza quaresimale. La epigrafe in italiano piazzata sulla porta d'ingresso ricorda questa pia tradizione.

La Foresteria, sotto cui sta il portone d'ingresso, forma un trilatero separato, abbastanza spazioso, ma irregolare. Sotto due lati solamente corrono due portici, sostenuti da pilastri e da archi in travertino. Si alza su di un solo piano, ed ha dormitorii e stanze, dove ricevono gratuito ricovero i pelle-

(1) Credo che fu dato il nome di *Torrione* a questa Cappella, per la forma di torre che ebbe in origine, come si vede da antiche stampe. È detto anche cappella della *Scala Santa*, perchè i fedeli santificano quella scala ascendendola ginocchioni e recitando alcune preci ad ogni scalino.

(2) RENNA, *Vita di S. Guglielmo.*

grini. Anche quest'edificio ha la sua storia che può interessare il visitatore.

Il fabbricato, che ora si vede, è in parte ancora quello che

Largo de' Tigli (pag. 22).

fu eretto nel 1535 per iniziativa, più che per munificenza, di Ferrando Sanseverino, principe di Salerno; ma nel 1611 fu ricostruito e ristorato dopo un terribile disastro, al quale accenna

la lunga epigrafe situata a destra dell'ingresso nella Foresteria.[1] Era la notte di Pentecoste del 1611, e la folla si accalcava, come sempre in quest'epoca, per i dormitorii ed i corridoi della Foresteria, quando, non si sa come, si sviluppò un incendio che prese presto proporzioni spaventevoli. Il timor panico della folla, che si può meglio immaginare che descrivere, fu più disastroso dello stesso incendio. Il giorno seguente l'edificio era per buona parte distrutto, e giacevano al suolo quattrocento cadaveri, i più schiacciati dalla folla, che vittime delle fiamme.

La tradizione, come afferma esplicitamente l'epigrafe, attribuisce il disastro ad un castigo del Cielo, cosa non impossibile, nè inverosimile; ma questo castigo non lo direi originato dalla importazione di cibi vietati, perchè, almeno per l'antico uso locale, non pare che a ciò s'estendesse il divieto del Salvatore, ma da quei fatti veramente gravi, ai quali accennano gli scrittori verginiani contemporanei di quel disastro.[2]

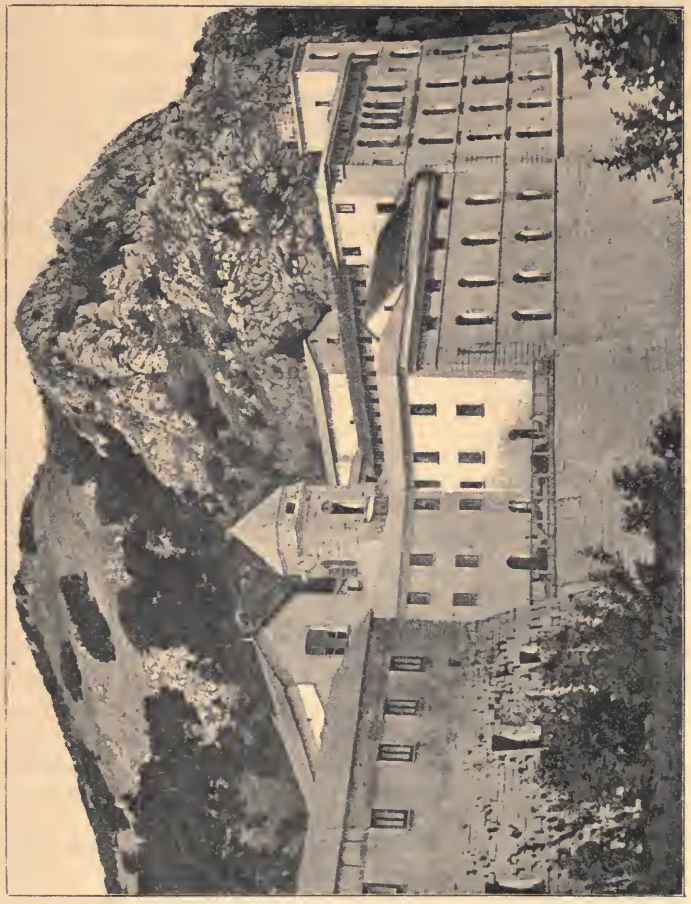
Sul proposito si rassicuri il visitatore, al quale fo di guida: il Salvatore fu molto benigno nella sua ingiunzione a S. Guglielmo, ed è poi molto meno corrivo alla vendetta di quello che ci apparisce attraverso le leggende meravigliose di alcuni storici di buona fede. L'uso e non l'importazione delle carni e dei cibi non quaresimali fu inibito dal Salvatore, e per quanto riguarda l'uso, solamente nel sito e nelle adiacenze del San-

(1) Eccola tradotta in italiano: « È interdetto – per divino volere del « cielo – che qui vivande di carne e latticinii – si importino – come spesso « da prodigi è stato dimostrato ad evidenza – Difatti nell'anno 1611, alla « mezzanotte della vigilia di Pentecoste – per astuta cospirazione di mal- « vagi – introdotti siffatti cibi vietati – si suscitò all'improvviso un terribile « incendio – tutti essendo allibiti dal timore della morte – che ne sorprese « quattrocento – e questo edificio dei forestieri distrusse e rase al suolo – « il quale edificio fu dall'Abate generale ed ordinario della diocesi – D. Ur- « bano dello Russo riedificato dalle fondamenta – in seguito per documento « ai tardi posteri – l'Abate ordinario di questa sede – Matteo Iacuzio – ne « fece affiggere lapide – nell'anno 1776 ».

(2) Nel giorno seguente alla catastrofe, nel darsi sepoltura agli estinti, furono trovati molti uomini in abito da donna e viceversa (MASTRULLO, *Montevergine Sacro*, pag. 74).

tuario: il che significa che nel raggio di un cinquanta metri all'intorno del Santuario cessa il divieto.

La chiesa, come si disse, non ha prospetto esterno, ma



Prospetto della Badia (pag. 24).

è riparata da un atrio coverto, a cui si accede per una grande scala in travertino a tre facce, che mette capo ad un grandioso cancello di ferro, chiuso da vetri, di stile gotico. Anche il ve-

stibolo vorrebbe essere dello stesso stile; bello avanzo invece di quel gotico, a cui era modellata tutta l'antica chiesa, è la porta maggiore della Basilica. L'arco a sesto acuto è di marmo bianco; nel timpano si vede un dipinto a fresco del seicento, che rappresenta la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli, in ricordo forse della prima cappella di S. Guglielmo, dedicata appunto nel giorno di Pentecoste del 1124. Questo frontone fu fatto costruire da Carlo I d'Angiò, dopo la famosa battaglia di Benevento; difatti nella cuspide sono scolpiti i gigli, caratteristici dell'arma angioina. È degna di essere accennata quella lunga lapide situata di fronte alla porta maggiore del tempio: in essa l'abate Iacuzio compendiò con elegante stile tutta la storia della Badia, (1) e l'altra di fronte alla porta minore che gli attuali Padri della Congregazione Cassinese posero alla grande memoria di Leone XIII, per ricordarne i beneficii e le grazie ricevute. (2) Delle altre due lapidi più piccole, quella a Ferdi-

(1) Versione: « Questo monte – pel tempio a Cibele madre degli Dei – « poi per l'augusto nome della Vergine Maria – e per l'ospitalità a molti « martiri – fuggenti i nemici del nome cristiano – un tempo famosissimo – « S. Guglielmo – per esercitarsi nella silente tranquillità di una vita più « pia – e nella santissima Regola del beato Benedetto – per celeste ispira- « zione insieme a numeroso stuolo di fratelli – sceglieva. – Rizzato un ce- « nobio ed un tempio di elegante struttura – ammirevole per le reliquie « di moltissimi Santi – e per l'antichissima immagine della Madre di Dio – « cui in origine gli Antiocheni ebbero profonda religione – e poi per libe- « rale munificenza degli augusti Filippo d'Angiò – e Caterina di Valois – « qui trasferita da Bisanzio nel MCCCX – lodatissima in tutto il mondo – « pe' voti delle popolazioni da lungi peregrinanti – e pe' celesti prodigi – « reso celebre per la protezione e per le visite – di Pontefici Romani, « Imperatori e Re – i quali con la più grande benignità decorarono – la « famiglia dei Verginiani – propagata in parecchie provincie dell'Europa – « di titoli illustri, dello splendore di feudi – e della Signoria su' sudditi – « da Matteo Iacuzio – nell'ufficio di generale dell'ordine Verginiano – es- « sendo ordinario della diocesi Nullius di Montevergine – ed uno dei primi « baroni del Regno napoletano – a perpetua ricordanza dei fatti – fu eretto « questo monumento nell'anno MDCCLXV ».

(2) Versione: « A Leone Papa XIII – che essendo delegato pontificio « a Benevento – nel 1839 – visitò questo tempio sacro a Maria – e lo tenne

nando IV tramanda ai posteri il notevole beneficio del sovrano, reintegrando l'Abate di Montevergine nell'esercizio della sua giurisdizione diocesana; quella a Francesco I, la sua visita al Santuario nel 1826 e la sua affiliazione al sacro sodalizio di Montevergine.

« profondamente scolpito nell'anima – sicchè salito al soglio di Pietro – « niente ebbe più a cuore – che, trovandosi quasi agli estremi la famiglia « dei PP. Verginiani – formarne un'altra autonoma – ed arricchirla di « privilegi – e poi legarla più strettamente a sè solo quale protettore del « cenobio – I PP. Cassinesi conservando di tali cose grata la memoria – « per tramandare ai posteri così grande benefattore – celebrandosi in tutto « il mondo cattolico con grande solennità – il 25° anniversario della sua « elezione a Pontefice – nell'anno di redenzione 1903 – posero religiosa- « mente ».

CAPITOLO IV.

LA BASILICA - NAVE PRINCIPALE CORO - ORGANO

La chiesa di Montevergine, oltre al titolo di *Santuario*, che le spetta per la grande fede delle nostre popolazioni alla gloriosa Patrona del Partenio, ebbe sempre quello di *Basilica* e *Cattedrale*, e ciò non per la grandiosità del tempio, ma per la eccezionalità dei privilegi e favori Reali, e per le molte concessioni e grazie dei Sommi Pontefici.

A cominciare dal normanno Ruggero, la Chiesa e la Badia, con tutte le dipendenze, furono espressamente prese sotto la protezione sovrana, e la Badia si volle intitolata *Reale*; e come Ruggero largheggiò col fondatore S. Guglielmo, così i suoi successori nella monarchia napoletana largheggiarono co' figli di S. Guglielmo in donazioni, privilegi ed esenzioni singolarissime. Guglielmo il Cattivo e Guglielmo il Buono, Enrico VI, Federico II, gli angioini Carlo I e II e Carlo Martello re d'Ungheria, i Reali della dinastia aragonese Alfonso I e II e Ferdinando III, fino all'ultimo de' Borboni si segnalarono nelle dimostrazioni di Reale benevolenza alla Badia. Parecchi scelsero anche per loro sepoltura il nostro tempio, come Caterina di Valois co' figli Lodovico e Maria, e re Manfredi. Anche i sommi Pontefici furono larghi di grazie e privilegi spirituali, [1] tra' quali singo-

(1) Per comodità del pellegrino raccolgo qui alcuni favori spirituali, che gli possono essere utili nella sua visita al Santuario. A chi visita il nostro Santuario è accordata *Indulgenza Plenaria* da potersi lucrare dallo stesso in tutti e singoli i giorni dell'anno. Oltre la sopraddetta Indulgenza, v'è l'altra, concessa da Leone PP. XIII, a chi, confessato e comunicato, preghi secondo la mente del Sommo Pontefice, visitando la nostra chiesa nella vigilia e festa di Pentecoste, nelle solennità della Concezione, Natività, Presentazione, Annunziazione, Visitazione, Purificazione ed Assunzione di Maria SS., e nella festa della Madonna di Montevergine (1° set-

lare il privilegio di *Nullius Dioecesis*, ossia della immediata dipendenza e protezione dalla S. Sede, e del territorio separato, dove l'Abate ordinario di Montevergine esercita giurisdizione quasi-episcopale. Urbano IV fu il primo che, con suo Breve del 9 gennaio 1263, non solo riconobbe espressamente e confermò all'abate di Montevergine la giurisdizione spirituale, che già godeva per benigna condiscendenza dei vescovi di Avellino, ma l'arricchì del cennato privilegio.

Entriamo ora nella Basilica. La prima impressione che si riceve è solenne. La luce che viene dall'alto attraverso vetri di una leggera tinta gialla piove placidamente su tutto quella intonazione di oro pallido, che all'ambiente sacro aggiunge l'aria di mistero; ci sentiamo veramente in una chiesa, e prima che l'occhio si senta di correre curioso all'intorno, proviamo il bisogno di raccoglierci in noi stessi per meglio sentirne l'ambiente.

La navata maggiore, nella quale ci troviamo, è lunga ed alta molto, non così vasta: questo ci indica ad evidenza la sua prima architettura gotica. Ma nè questo nè altro qualsiasi appunto sull'irregolarità architettonica o sulla poca correttezza del barocco, toglie nulla di quella maestà, che impressiona sempre il visitatore, il quale, pensando che questo monte sino a pochi anni addietro era quasi inaccessibile, non si aspetta mai una chiesa così vasta e, diciamo anche, così ricca di opere d'arte.

Questa nave è divisa dalle altre due minori da grossi pilastroni con archi a tutto sesto, ed ha in fondo il presbiterio, che si solleva dal piano del tempio per una breve scalinata di marmo a tre lati; una ricca balaustrata anch'essa di marmo circoscrive il presbiterio, sul quale sorge imponente l'altare maggiore, che chiude tutta la navata, e dietro l'altare il coro, e sul coro il grande organo, che fa ricco fondo alla navata e s'intona armonicamente col resto.

tembre) e di S. Guglielmo (25 giugno). Per tutti i sacerdoti regolari e secolari, che celebrano nel nostro Santuario, sono privilegiati l'Altare Maggiore, l'Altare della Madonna, e quelli di S. Benedetto e di S. Guglielmo. Finalmente vi sono i penitenzieri maggiori, i quali hanno le stesse facoltà de' penitenzieri della S. Casa di Loreto.

Merita attenzione speciale il tipo sacro di decorazione di tutta la Basilica. Le tinte generali sono basse e distinte sola-

Interno della Basilica (pag. 32).

mente per tono, e fra le altre tinte spicca modestamente la nota d'oro sulla voluta di qualche cartella, o nel dettaglio di una sagoma o di una cornice; e poi le decorazioni ad unica tinta, serie, senza pretensioni di rilievo, senza sfoggio di accademia,

come facilmente si potrebbe temere nello stile barocco: sono là non per sè stesse, si vede, ma hanno tutta l'intenzione liturgica, come dovrebb'essere ogni decorazione per chiesa: infatti il pensiero liturgico domina sempre e solo o nel monogramma sacro, o nella caratteristica croce benedettina.

Ora il Santuario-Monumento di Montevergine ha tutto il decoro che si conveniva a tal nome ed alla Vergine titolare; ed a Lei siano debitori i posteri, se dopo tanti secoli di abbandono, proprio in questi tempi non floridi, ha Ella spinti alla bella opera gli attuali Padri Benedettini, sostenendoli coll'obolo del poverello ed ispirando al prof. V. Volpe la generosa idea di porre la sua opera gratuita nella direzione artistica dei lavori.

L'architettura della chiesa odierna non risale prima dei principî del secolo XVII. Quella preesistente, ingrandita dal B. Giovanni I, quarto abate di Montevergine, e che oltre alla maggiore regolarità di linee, aveva monumenti storici ed artistici di valore incalcolabile (1), crollò per buona parte nel 1628, mentre nella stessa si praticavano radicali lavori. L'abate Giangiacomo Giordano, che successe nel generalato al Danuscio, si diede con ardore alla ricostruzione del tempio; e con la direzione dell'architetto napoletano Conforti, che dicono di qualche valore in quel tempo, dopo nove anni la chiesa risorse dalle sue rovine, nello stato architettonico che oggi si vede. Bisogna pur confessare che l'abate Giordano, pur concedendo molto al gusto depravato del suo tempo, non guardò a spese per migliorare ed abbellire la Casa di Dio.

(1) Fra' monumenti dispersi o rovinati dalla caduta della chiesa, non si rimpiangono abbastanza due amboni di marmo, lavorati finamente in mosaico, dono di Giovanni d'Angiò, principe di Morea, ed erano collocati a' due lati dell' altare maggiore. Anche allora dovettero rimanere frantumati, per fare un' indulgente ipotesi, i due monumenti di marmo dell'imperatrice Caterina II di Valois e di suo figlio Lodovico, ornato il primo di dodici colonne, l' altro di sette. Il grandioso baldacchino a più ordini di colonne, dono di Carlo Martello, re d' Ungheria, che formava sull'altare maggiore una specie di Confessione, fu anch'esso malconcio e degli avanzi se n' è formato il modesto baldacchino, che ora si vede nella cappella del Santissimo.

Ne fanno fede, oltre molte cose, che ci toccherà di fare osservare in seguito, il ricchissimo presbiterio di marmo e l'altare maggiore; quest' ultimo specialmente è tutto un mosaico fiorentino. Sono rabeschi meravigliosi per finezza di la-

Sedia del secolo XIII (pag. 36).

vori, che sembrano opera di fino pennello; sono marmi preziosissimi, fra' quali spesso si mescola l'agata, il lapislazzuli e qua e là la madreperla. Su l'altare sorge una statua di marmo al naturale, che rappresenta Maria SS. delle Grazie, opera di qualche pregio, e a' due lati della Vergine due putti graziosi anche di marmo, che sostengono ciascuno un candelabro di bronzo.

L'altare è fiancheggiato da due porticine che mettono nel coro. Il fronte delle porte, che poggia su quattro colonnine di *portasanta*, è sormontato dalle cornici, che si piegano nelle quinte, e dal centro si levano su due basi le statue di S. Benedetto e di S. Guglielmo.

Quelle colonnine di *portasanta*, oltre al valore intrinseco, hanno un valore storico che non si può trasandare. Furono ritrovate, scavandosi le fondamenta della Foresteria; ma non apprezzate, perchè coverte da uno spesso strato di terra e calcinaccio, rimasero qualche tempo in abbandono presso la porta d'ingresso. Fu l'abate Giordano che, avvedutosi del loro valore, le fece collocare dove ora si trovano, stimando, a ragione, che fossero un avanzo dell'antico tempio di Cibele, come tanti altri ruderi trovati nello stesso sito ed altrove in diversi tempi.

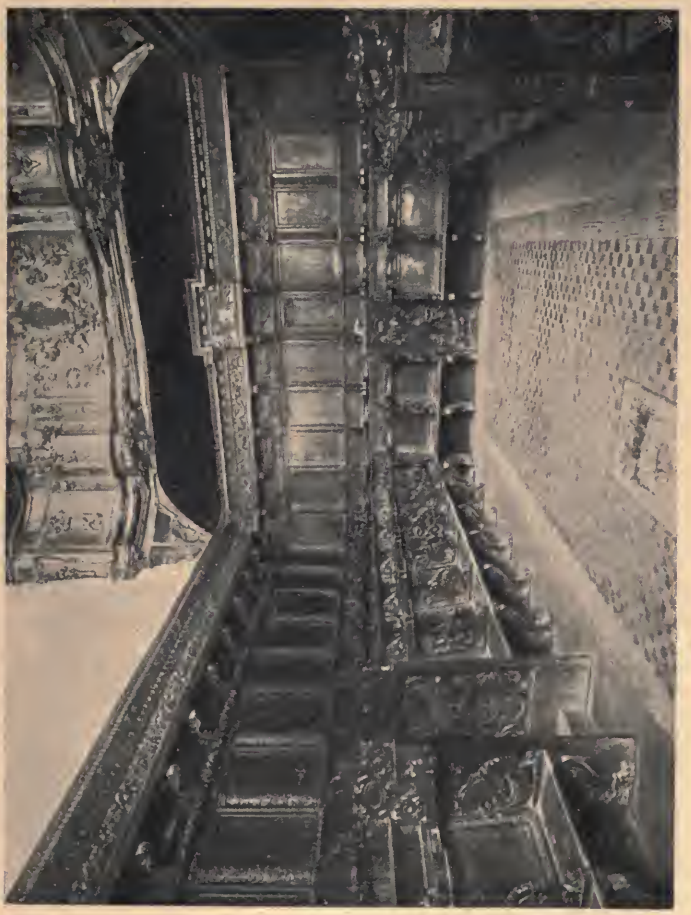
Non si lasci il presbiterio, senza aver osservato un'altra importante antichità: voglio dire quella sedia di legno a tre posti, di faccia al trono abbaziale. I due posti laterali sono evidentemente aggiunti dopo, ma la sedia centrale, che potrebbe star da sè, è un importante lavoro d'intaglio del secolo decimoterzo. Dicono che fosse la sedia dove l'abate di Montevergine, quale gran Barone del Regno, giudicava le ragioni dei suoi vassalli.

Il coro, che è dietro l'altare, fu fatto costruire nel 1573 dal Vicario-Generale D. Paolo Ricciuto: è di legno di noce, a due ordini di stalli, ed ha intagli di qualche valore artistico.

A ridosso dello stesso altare, un mezzo busto del vescovo e martire S. Gennaro, collocato in un piccolo monumentino, ricorda che le reliquie di questo Santo riposarono più di tre secoli sotto questo stesso altare, prima che fossero trasferite a Napoli nel 1497.

Dal coro si può ammirare l'elegante prospetto del grande organo liturgico, che occupa tutta la parete di fondo. Il disegno della facciata è dell'architetto Benvenuti, la composizione e la costruzione dell'organo è della ditta Z. Fedeli di Foligno. È un organo di proporzioni colossali, quali lo richiedevano, più che l'esigenza della liturgia, il bisogno di corrispondere alle

aspettative delle nostre popolazioni del mezzogiorno, le quali avevano sempre avuta un'idea vantaggiosa dell'antico organo



Coro (pag. 36).

di Montevergine, che si dovè disfare perchè ridotto a condizioni irreparabili. Il nuovo organo del Fedeli fu inaugurato nel 1896, e la Commissione tecnica, nella quale figurano, tra gli altri, i nomi del P. Amelli e del prof. A. Mauro, nel ver-

bale di collaudo dichiarò che l' organo grandioso di Montevergine, mentre rivela nel costruttore un artista di primo ordine, è nel vero senso della parola un organo liturgico, pienamente conforme alle esigenze ed ai progressi dell' arte organaria, ai voti ed alle proposte de' Congressi di Musica Sacra ed alle prescrizioni ecclesiastiche. Ha due manuali, su' quali sono distribuiti trenta registri interi, una pedaliera di 27 note, e dieci pedalini meccanici. Il sistema è puramente meccanico, il che non nuoce alla leggerezza de' manuali e della meccanica di trasmissione. Ha voce robusta e pastosa, registri liturgici ed alcuni di effetto; meravigliose le *Voci umane* per la perfetta imitazione della voce articolata.

CAPITOLO V.

LE NAVATE MINORI, CAPPELLE E MONUMENTI

So che tarda al visitatore di portarsi dinanzi all'Immagine prodigiosa della Madonna, che è stata l'unica mèta del suo pio pellegrinaggio; ma mi segua ancora nella rapida scorsa che daremo a quanto di notevole ci resta da osservare nella Basilica, e poi ci fermeremo con più agio nella cappella imperiale della Madonna, dove ci aspettano sorprese, che ci rinfrancheranno nella fede e nello spirito.

Oltre la nave maggiore vi sono due navi laterali, delle quali quella a destra è chiusa a metà dalla cappella della Madonna, ed ha in fondo l'unica cappella del Santissimo; quella a sinistra, è intera, ed oltre la cappella in fondo, ne ha sei laterali, che comunicano con la navata per grossi archi a tutto sesto, meno l'ultima. Scorriamole rapidamente.

Cappella del Santissimo. — Cominciando da questa, che chiude la navata destra, osservi il divoto il grazioso baldacchino in mosaico di stile bizantino, a due ordini di colonne. Come dicemmo, è un avanzo dell'antico più superbo, che stava sull'altare maggiore, prima che rovinasse la chiesa. Carlo Martello, re d'Ungheria, nel 1308, al tempo dell'abate Guglielmo IV, lo donò alla Badia. È sostenuto da quattro colonne posate su altrettanti leoni di marmo; su le colonne gira l'architrave, che sostiene otto colonnine spirali, sopra le quali posa una specie di cupola ottagonale. Dalla parte anteriore l'architrave sporge fuori da' due lati con due mensole, sulle quali poggiano due statuette, che sostengono l'una il turibolo, l'altra l'aspersorio. Dicono che gli stemmi, i quali si vedono scolpiti su ciascuna delle quattro colonne, vogliano alludere a' quattro fiumi principali dell'Ungheria.

In questa cappella è stato richiamato e corretto lo stile gotico: notevolissimi gli stucchi e le decorazioni, che armonizzano gentilmente col baldacchino. È questa una cappella che fa da sè e che vuole essere considerata come distinta dal resto; è una reminiscenza del gotico dell'antica chiesa.

Nella stessa cappella sono degni di essere osservati due sarcofaghi longobardi, che serrano le spoglie del visconte francese Berterado de Lautco, morto nel 1335, e di suo figlio Giovanni, che lo precedette di parecchi anni nel sepolcro. (1) Hanno qualche particolarità, che potrebbe interessare chi si desse alle ricerche di alcuni motivi caratteristici di disegno attraverso la storia dell'arte.

Appena fuori della cappella, vi è un mausoleo di stile del Quattrocento: in esso riposano le ceneri di Caterina Filangieri, contessa di Avellino, moglie del famoso ser Gianni Caracciolo, che finì i suoi giorni per tradimento a colpi di scure in Castel Capuano nel 1432. La Filangieri scelse sua sepoltura in Montevergine, perchè ascritta alla filiazione Verginiana. Il suo monumento, che non porta alcuna iscrizione che la ricordi, oltre la reminiscenza storica dell'illustre Caterina, per la quale Giovanna II emanò la celebre *pragmatica Filingeria*, non ha nulla che richiami l'attenzione del visitatore.

Di rincontro il monumentino del 600, incastrato nel muro, fu eretto al giureconsulto atripaldese Cassiodoro. La graziosa iscrizione che trascrivo, traducendola, ci spiega l'altro bassorilievo, raffigurante il mezzo busto di una donna, che divide

(1) Il sarcofago di Berterado nella chiesa di Montevergine è uno dei tanti esempi curiosi della pietà di certi principi in quell'età di mezzo. G. Loffredo, cronista contemporaneo, scrivendo di Berterado, lo dice: *corpore magnus et immanis, animo ferox, rudis moribus, mente versatissimus in aliorum perniciem... pessime obiit.* Eppure egli piamente dotava la chiesa di Montevergine, e vi si eleggeva la sepoltura. L'iscrizione in caratteri longobardi che gira intorno al riquadro del sarcofago, dice: (versione) « Qui giace il nobile Don Berterado Visconte di Lautco, che morì l'anno « del Signore MCCCXXXV, nel giorno XV del mese di luglio, III Indi« zione, e che dotò questa cappella di sedici oncie all'anno in taluni « beni stabili, situati in Nocera, in Mercogliano ed altrove ».

col giureconsulto il monumento: « A Cassiodoro Simeoni, giu-
« reconsulto Atripaldese, il quale – da giovane esponendo il di-

Cappella del Santissimo (pag. 39).

« ritto imperiale, trattò le cause degli amici, – ed esercitate di
« poi molte cariche regie, nell'anno LXIIII – di sua vita, morì
« l'ultimo giorno di maggio del MCCCCCXVIII, – a questo
« loro ottimo Genitore, Giovanni Antonio e Giovan Giacomo

« eressero questo monumento. — Con lui volle qui essere ef-
« figiata anche la sua piissima Consorte, Beatrice Pera Napo-

Monumento di Berterado (pag. 40).

« letana, – perchè lui solo ebbe caro in vita: non volle abban-
« donare morto chi unicamente amò vivo. – Rifece il Sepolcro
« il barone Marco Antonio Belli Simeoni ».

Cappella di S. Michele. — È la prima della navata sinistra. È anch'essa di stile gotico; ma non presenta di particolare che

Monumento di Caterina Filangieri (pag. 40).

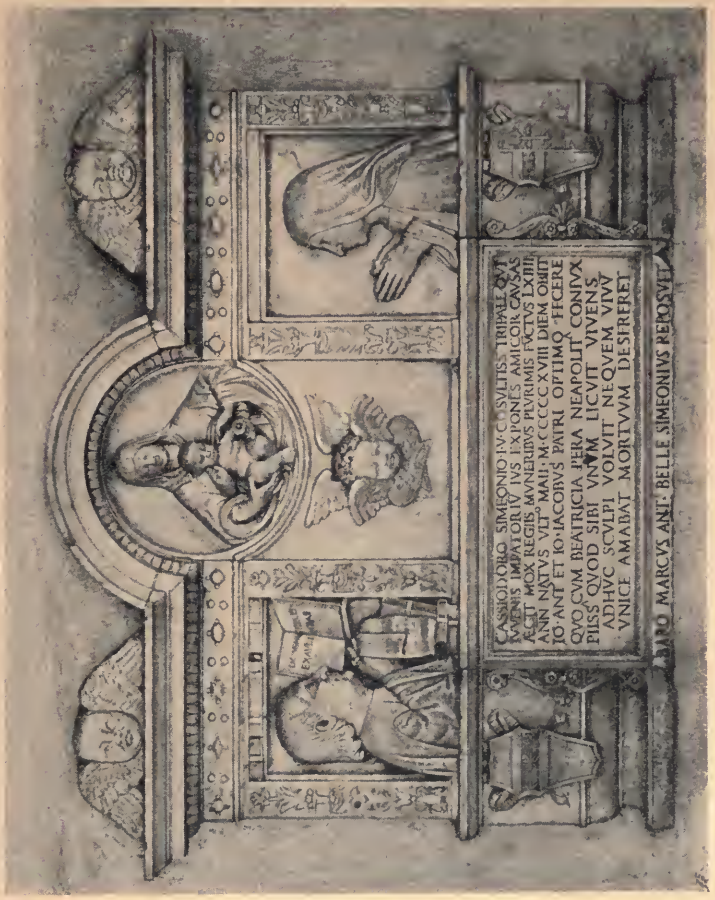
la statua di marmo bianco rappresentante l'Arcangelo S. Michele, scolpita dal noto Giovanni da Nola, detto il Merliano. In questa cappella per un certo periodo di anni (1789-1875)

vi furono disposte in nicchie di marmo ventisei urne, contenenti corpi e reliquie di Santi: di qui quell'antica iscrizione dell'abate Gallucci, che ora più non esiste (versione): « A Dio « Ottimo Massimo. – Qui, stando uniti i Santi agli Angeli – « è raffigurato il Paradiso. D. Gallo Gallucci, Abate Generale, « nell'anno del Signore MDCCXIX ».

Cappella di S. Guglielmo o delle Reliquie. — Questa seconda Cappella è degna di un'attenta osservazione. Si chiamava prima *del Reliquiario nuovo*, ma dacchè vi fu collocato il corpo di S. Guglielmo, fondatore della Badia, prese ragionevolmente suo nome dal Santo. Non ha opere d'arte, che richiamino l'attenzione del visitatore, ma ha stragrande ricchezza di reliquie importanti, ed è anche ricca di marmi. L'arco a tutto sesto che mette nella cappella è chiuso interamente da un gran cancello di ferro decorato di fregi di ottone. La cappella è più vasta di tutte le altre ed ha forma rettangolare. Le pareti, per buona parte, sono tutte rivestite di marmo, e divise in due ordini di nicchie, che girano intorno parallele; le nicchie sono separate da pilastrini di marmo ad intarsio, e sui pilastri ricorre un cornicione di marmo bianco, che sostiene sedici mezzi busti di rame indorato, raffiguranti molti Santi, dei quali si conservano le reliquie. Sotto l'altare sta l'urna di marmo, dove riposa il corpo di S. Guglielmo, cosa molto modesta veramente. Sull' altare, su base anche di marmo, è posato il mezzo busto di S. Guglielmo; e nella piccola nicchia, che nasce a pie' della stessa base, in urna d'argento è esposta la testa dello stesso Santo. Il resto delle pareti non coverte da marmo e la volta meriterebbero di essere decorate con quel gusto serio ed artistico, che si ammira in tutta la chiesa.

Chi pensi che in questa sola Cappella si conservano, quasi interi, venti corpi di Santi ed una quantità innumerevole di reliquie insigni, dovrà convenire che questo Reliquiario costituisce pel Santuario un vanto, che lo rende, sotto ogni aspetto, singolare. Il divoto visitatore amerà certamente conoscere come si trovi raccolto a Montevergine tanto tesoro, e specialmente come vi si trovi anche il corpo di S. Guglielmo, sapendosi che egli morì al Goleto. Accennerò sommariamente la storia.

Una delle Badie più celebri della Congregazione Verginiana, dopo quella di Montevergine, fu senza dubbio quella del Go-



Monumento di Cassiodoro (pag. 40).

leto, che sorge a poca distanza da S. Angelo de' Lombardi, non tanto per il grande numero di religiosi e religiose, che l'hanno quasi sempre abitato, quanto per la vita edificantissima che vi si menava, e più perchè ivi si venerava il corpo del

santo fondatore. Ma alla soppressione francese del 1807, quella Badia rimase deserta, nè più risorse, come tutte le altre Badie Verginiane, eccetto la sola di Montevergine. Allora arse fiera lotta fra le popolazioni circonvicine, disputandosi ognuna il possesso di quelle sacre reliquie, e la contesa minacciava di prendere tanto serie proporzioni, che non ci volle meno dell'intervento del Governo francese, il quale troncò ogni quistione, aggiudicando, com'era dovere, il corpo di S. Guglielmo all'unica Badia superstite. Così, dopo sette secoli di assenza, il Santo ritornava nelle venerande sue spoglie a Montevergine, trasferitovi dal Goleto con pompa solennissima il 2 settembre 1807. Tutte le altre reliquie e parecchi corpi di Santi, eccetto quelli propri di Santi Verginiani, sono state donate da diversi in diverso tempo. Buona parte ne donò Guglielmo il Cattivo nel 1156, togliendole a Benevento dopo la sua vittoria contro l'Imperatore Emanuele I. (1)

L'imperatore Federico II, nella sua spedizione in Terra Santa nel 1228, donò alla Badia parecchie reliquie insigni; altre ne rapì egli stesso alle chiese di Benevento e di Montecassino. (2) Buona quantità ne portò a Montevergine, dove allora era priore suo fratello Marino, l'arcivescovo di Benevento Ugolino, d'intesa del clero e del popolo, per metterle a salvo contro le continue irruzioni de' Saraceni, e contro le rapine de' cavalieri vittoriosi, i quali, spogliando i cittadini, non dimenticavano di spogliare piamente anche gli altari. Finalmente altre reliquie vennero dalla Badia di S. Salvatore al Goleto tra il 1551 ed il 1585. Dell'autenticità di tutto questo reliquiario non pare che si possa muovere dubbio fondato, dopo che se ne conosce la provenienza da documenti storici ed originali, e molti abati di Montevergine in diversi tempi ne hanno fatto la ricognizione. (3)

Cappella di S. Giuseppe. — Non presenta di notevole che il quadro di S. Giuseppe, nel quale si riconosce il pennello del

(1) Renna, *Vita S. Amati Ep. Nusc.*, cap. VII.
(2) Mastrullo, *Montevergine sacro*, e Mazzella, *Vita di Federico II.*
(3) Vedi in fine l'Elenco delle Reliquie.

prof. V. Volpe, ed il barocco correttissimo con le gentili decorazioni, trovate dallo stesso.

Sarcofago di re Manfredi (pag. 48).

Cappella di S. Rosalia. — È una elegante cappellina decorata con fino gusto. La Santa Vergine palermitana, raffigurata in una statua non bella, ha culto speciale a Montevergine, per-

chè gli scrittori verginiani dicono che vestì l'abito della loro Congregazione dalle mani dello stesso Santo fondatore.

Cappella di S. Benedetto. — Non poteva mancare in una chiesa benedettina una cappella al gran Patriarca de' Monaci di Occidente, ma, nel quadro di Carlo La Barbera, questo Santo colossale e gran benefattore della civiltà europea non ritrova sè stesso.

Cappella del Crocifisso. — Si vedono esposte in questa cappella altre venerande reliquie in gran copia. È di stile corretto e severo, e vi si sente grande armonia di linee. Il Cristo esposto sull'altare ha avuto sempre una venerazione speciale, perchè, secondo una costante tradizione, dicesi che abbia parlato ad un monaco di santa vita, maestro de' novizi.

Cappella della Schiodazione o *di re Manfredi.* — È l'ultima, che chiude la navata sinistra ed è la più importante per ricordi storici. La eresse re Manfredi e la dedicò a Cristo schiodato dalla Croce, collocandovi quel simulacro in legno, nel quale è rappresentato Cristo, i cui piedi solamente sono inchiodati alla Croce, mentre le braccia le ha libere e distese all'ingiù.[1] In questa cappella Manfredi si elesse anche la sepoltura, destinando a ricevere i suoi resti mortali un sarcofago de' tempi romani, probabilmente ritrovato sullo stesso monte. È un monumento di marmo severamente scolpito: accanto, in epoca posteriore, vi sono state rizzate due statue di cavalieri cristiani, che evidentemente in origine furon coperchi di tombe, e stanno lì forse per rappresentare le vigilie in atto di guardare il sarcofago. Ma oggi che la tomba è deserta, potrebbero ritornare al loro sonno![2]

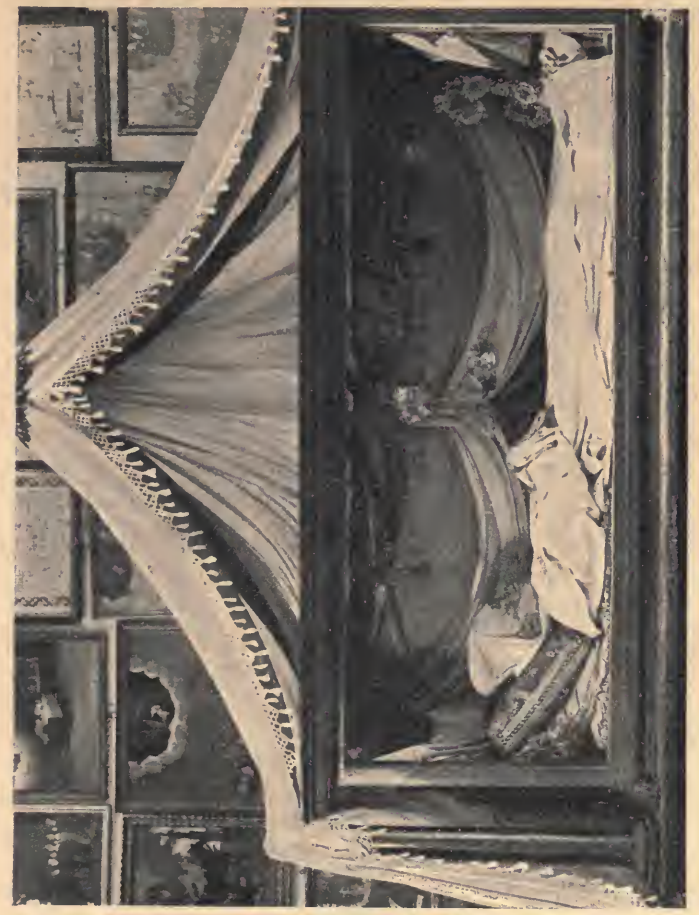
(1) Nella illustrazione si vede in alto sul sarcofago di Manfredi.

(2) Si sa la fine dell'infelice Manfredi e dove andarono a finire le sue ossa:

> Or le bagna la pioggia e muove il vento
> Di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,
> Ove le tramutò a lume spento.
>
> (*Purg.* III, v. 130).

Fino a poco tempo fa la sua tomba guerriera fu fatta occupare dall'umile cenobita P. ab. Morales, ma si è creduto di meglio rispettare le memorie storiche e la modestia del buono abate, lasciando di nuovo deserta la tomba ed allogando altrove le spoglie del Morales.

Carlo I d'Angiò, dopo la celebre battaglia di Benevento, nella quale sconfisse Manfredi, venuto a Montevergine, donò



Beato Giulio (pag. 50).

questa cappella del suo rivale al maresciallo Giovanni della Lionessa, che aveva combattuto presso di lui a Benevento. Infatti questo illustre guerriero vi fu sepolto nel 1287; e nel 1304 vi furono deposte anche le spoglie di Carlo, gran siniscalco

di Sicilia, e di Caterina suoi figliuoli. Il monumento di Caterina si vede ancora oggi in questa cappella, ma dev'essere raffazzonamento dell'antico, forse andato a male.

Incontro a quello di Caterina v'è il monumento di Fabio della Lionessa, arcivescovo di Conza e poi patriarca d'Antiochia, morto nel 1652. La sua statua è scolpita con molta finezza e gusto. Questo prelato sostituì al Cristo di re Manfredi un quadro della *Deposizione* del Rubens. Si sa che questo quadro fu ritolto per guardarlo dall'umidità ed in suo luogo fu esposta quella copia, che oggi si vede sull'altare; ma non m'è stato possibile finora rintracciare dove sia andato a finire l'originale del Rubens.

Il B. Giulio. — Presso al sarcofago di Manfredi, in un locale distinto dalla chiesa, è esposto, in urna chiusa da vetri, il corpo di un monaco di Montevergine, morto nel 1601 in gran nome di santità: è certamente per lo meno meraviglioso che quel cadavere, dopo tre secoli, si conservi quasi intatto. I pellegrini di Montevergine hanno molta venerazione per questo monaco, dal quale dicono di ricevere grazie specialissime nei loro bisogni, e non lo sanno invocare che col nome di B. Giulio.

Pochi particolari si hanno della sua vita; non potendosi perciò con la sola testimonianza di grazie e miracoli istituire un processo canonico, l'autorità ecclesiastica è stata obbligata a dichiarare, che nessun atto di culto pubblico si può prestare a questo servo di Dio, finchè la S. Sede non dia giudizio sulla santità di lui. Questo si legge in una notificazione dell'abate ordinario di Montevergine apposta all'urna.

CAPITOLO VI.

LA MADONNA DI MONTEVERGINE

Ed ora è tempo di passare nella cappella imperiale e portarci senz'altro dinanzi alla Madonna. Non è possibile fermare la prima attenzione altrove che su quell'immagine colossale, la quale attira potentemente e concentra tutta l'attenzione del divoto visitatore.

È l'impressione che ho sorpreso in molti. Appena entrati nella cappella, come l'occhio è portato spontaneamente a misurarne l'ampiezza, s'imbattono a primo colpo con quell'immagine e si rimane lì come incatenati, nè è possibile girare più l'occhio altrove per farsi una prima idea dell'ambiente.

Fermiamoci dunque a contemplarla.

Le proporzioni colossali del quadro e le tinte oscure accrescono la veneranda maestà dell'immagine ed ispirano un primo sentimento di sacro terrore; ma ben presto quelle tinte si ravvivano e corre per quell'antica tavola un fremito di vita, che si raccoglie in quella testa pensosa ed in quei grandi occhi dallo sguardo profondo. La Madonna è raffigurata seduta su di un seggiolone, tenendo a sedere sulla gamba sinistra il Bambino, il quale si aggrappa con una manina al manto materno e lascia cadere penzoloni il braccio sinistro. Secondo il costume orientale la testa della Madonna è coperta da un manto che le contorna il volto e scende giù a larghe pieghe: un triplice diadema sul capo compie maestosamente la figura. Otto angeli disposti intorno alla sedia, le fanno corteggio agitando i turiboli o portando simboli che la caratterizzano Regina dell'universo. Il fondo dorato della tavola è fatto tutto di quadretti d'ottone, nei quali sono cesellati i gigli angioini, e lo stesso disegno del seggiolone è rilevato da lamine di ottone lavorate a cesello.

Questa colossale immagine, più di due volte oltre il naturale, se lungamente fissata, presenta tali misteriosi lineamenti

Prodigiosa Immagine di Maria SS. di Montevergine (pag. 51).

che la fantasia è rapita quasi inconsapevolmente a bellezze sovrumane e l'animo è commosso da insolito tumulto di affetti.

Si direbbe quel volto dipinto da pennello non di questo mondo; eppure non fu veramente un pennello d'artista che lo dipinse.

Interno della Cappella della Madonna (pag. 57).

Si spiegherebbe forse questo incanto misterioso ricorrendo all'origine di questa tavola, come ci è tramandata da ricordi storici e dalle memorie del tempo?

Ne giudichi il colto visitatore, dopo aver udito la pia tradizione della nostra Madonna, la quale confonde la sua origine con quella del Cristianesimo.

Qualunque sia il valore critico della comune asserzione, che l'evangelista S. Luca dipinse un gran numero di Madonne, è indiscutibile, che fin dai primi secoli della Chiesa erano esposte alla venerazione dei fedeli molte di queste immagini, che comunemente si attribuivano a S. Luca. Una di queste, veneratissima in Antiochia, fu dall'imperatrice Eudossia nel 438 mandata in dono all'augusta Pulcheria in Costantinopoli, e questa traslazione è asserita da molti storici ed espressamente da Teodoro il Lettore. L'Imperatrice fu sollecita di esporre l'immagine in una chiesa appositamente edificata in via de' Duchi; e fu questa la celebre *Odeghetria*, riconosciuta in tutto il mondo col titolo di *S. Maria di Costantinopoli*; ed ivi ebbe culto per più secoli, sino alla caduta dell'Impero latino di Costantinopoli. Fu allora che, come racconta la tradizione, fondatasi su documenti storici di qualche valore, nella notte del 25 luglio dell'anno 1265, costretto Baldovino II a salvarsi con la fuga, fece man bassa su quanto di meglio gli potè capitare, spogliando le chiese degli oggetti più pregevoli per valore e per venerazione. Fra questi era l'antichissima Icone raffigurante la sola testa della Madonna di Costantinopoli. Non sono d'accordo gli scrittori locali di Montevergine, se Baldovino avesse fatto recidere la testa per comodità di trasporto o per fare onta al popolo che lo tradiva. È anche probabile che in origine la testa fosse su tavola distinta, sovrapposta al resto della figura con leggera inclinazione, per dare maggiore movenza alla figura, come si vede in altre immagini bizantine. Comunque sia, è indubitato che Baldovino trafugò da Costantinopoli la sola testa e la prova più dimostrativa di tale asserzione sta nel fatto che la sola testa dell'immagine costantinopolitana si trova a Montevergine, essendo il resto della figura di data posteriore.

Baldovino morì esule e povero nel 1273, dopo aver tentato più volte inutilmente la riconquista del trono perduto. Le sue ragioni all'Impero di Costantinopoli, insieme alle suppellettili

imperiali, passarono prima a suo figlio Filippo ed in morte di questi a Caterina I, andata sposa a Carlo di Valois; e finalmente alla loro figlia Caterina II, sposa di Filippo d'Angiò. Ma in tutto questo tempo l'assetto stabile che andavano prendendo le cose di Oriente aveva spenta ogni speranza di riconquista. Non dimentichiamo che in casa Valois si conservava come inestimabile tesoro quella Icone famosa, rapita dal fuggiasco Baldovino, e che nelle convinzioni di famiglia stava che quell' immagine dovesse riprendere l'antico posto di onore, se all' Impero risalisse un discendente di Valois. Venuta meno ogni speranza, che cosa poteva più trattenere la pia Caterina per trarre dall'oblio delle domestiche pareti quel sacro dipinto? E si presentava spontaneo all'affetto dell' Imperatrice un cenobio, al quale Casa d'Angiò aveva sempre prodigato grazie e privilegi, non meno delle altre dinastie, che si erano succedute nella monarchia napoletana. Il cenobio di Montevergine rappresentava tutta una storia intima di pietosi ricordi per la buona Caterina, la quale perciò nel 1310 con pompa solenne trasferì da Napoli a Montevergine la sacra immagine, che volle anche coronata di quel suo diadema imperiale, che inutilmente ella cingeva. Fece poi compire da Montano d'Arezzo, pittore aulico, il resto della tavola, com'era in origine: concesse diplomi graziosi; fondò pii legati; e poichè a Montevergine lasciava tanta parte del suo cuore, scelse il suo ultimo riposo a' pie' della sua cara Madonna di Costantinopoli, dove ancora oggi riposano le sue ceneri.

Questa è la nuda tradizione, la quale peraltro è sufficientemente documentata; [1] sicchè può ritenersi con molta probabilità che la Madonna di Montevergine sia in parte la famosa

(1) Chi voglia conoscere i particolari della tradizione locale, con tutto il corredo dei documenti, legga la monografia pubblicata recentemente dai Padri di Montevergine, che ha per titolo: « *La prodigiosa immagine di Maria SS. di Montevergine.* Tradizioni e memorie ». Rivolgere le richieste direttamente alla Badia. L'opuscolo nitidamente illustrato si cede dietro l'offerta di L. 1.

Odeghetria, attribuita a S. Luca [1] e che l'imperatrice Eudossia trasferì da Antiochia a Costantinopoli.

(1) Non è molto che ebbi una splendida riconferma di quanto asserisco. L'attuale Patriarca di Antiochia Cirillo VII mi diceva di conservare in Antiochia, quale prezioso retaggio di famiglia, un' antichissima tela, rappresentante la S. Vergine col Bambino. Dietro la testa in una scritta si legge, essere quella *una copia fedele dell' antichissima immagine dipinta da S. Luca, che si venerava in Antiochia e che fu poi trasferita a Costantinopoli.* Sarebbe dunque, secondo la tradizione verginiana, precisamente copia di quella che ora si venera a Montevergine. Ora, su testimonianza dello stesso Patriarca, le due immagini si rassomigliano perfettamente: il volto, sopratutto, che è la sola parte originale della nostra Madonna, è identico.

CAPITOLO VII.

LA CAPPELLA IMPERIALE DELLA MADONNA (1)

È l'opera d'arte più bella che si presenti all'ammirazione del visitatore in tutta la Basilica, ma non è stata così sempre. L'imperatrice Caterina II quando vi espose la S. Immagine, pare che vi abbia fatto eseguire degli importanti lavori di ricostruzione ed altri di abbellimento dallo stesso Montano d'Arezzo. Molto più tardi, nel 1627, un certo Bellottolo, napoletano, per grazia ricevuta dalla Vergine, fece costruire di suo, tutto il ricco altare con le colonne ed il superbo trofeo di marmo, come ora si vede; abbellì anche la cappella di stucchi, di dorature e di dipinti; ma di tutto ciò non ne avanzava traccia alcuna fino a pochi anni addietro. È molto probabile che quando si volle decorare la chiesa, in gran parte ricostruita dopo la catastrofe del 1628, anche questa cappella dovette essere rimpannucciata a quel barocco che tutto travolse seco. Il fatto è che, salvo i marmi del Bellottolo e gli altri che ricorrono attorno alle pareti, formando un alto basamento, la cappella imperiale non presentava altro di notevole e purtroppo rispecchiava la triste condizione della Badia Verginiana.

Un restauro radicale s'imponeva dunque, e tale fu concepito quale lo richiedevano la pietà cresciuta dei fedeli, la rinomanza del santuario e l'esigenza dell'arte cristiana.

Si cominciò dalle opere murarie per darle più aria e luce, e poi si iniziarono i lavori decorativi e di abbellimento a norma di un progetto generale ideato dagli artisti fratelli Angelo e Vincenzo Volpe; e dopo otto anni di assiduo e paziente lavoro

(1) Questa cappella divenne quasi di proprietà privata del principe Filippo e di sua moglie Caterina II: di qui forse le venne il titolo di *Imperiale*.

L'Angelo
a destra della Madonna.

(1888-1896) è venuto fuori questo gioiello di arte cristiana, che onora i nomi degli artisti ed aggiunge lustro alla Badia.

Tutto è qui armonia di concetti, di colori, di linee: l'intenzione generale che si volle, non è tradita: tutto porta all'Immagine che domina sola, ed in lei si ricapitolano i motivi di decorazione, i simboli, le figure. Qui è il piccolo tempio, dove tutta l'epopea di Maria si svolge non senza le grazie dell'idillio e gli ardimenti della lirica.

La cappella non è ampia, occupando poco meno della metà della navata sinistra, di cui chiude i tre primi archi. Il muro in fondo è tutto occupato dall'Immagine che sta fra due grosse colonne, le quali, con l'architrave che le sormonta, la inquadrano grandiosamente. Dall'architrave nascono le quinte, su cui siedono due grosse statue di marmo rappresentanti gli evangelisti S. Luca e S. Matteo: fra le quinte il bassorilievo

L'Angelo
a sinistra della Madonna.

del Padre Eterno, coronato da un archetto, chiude la linea architettonica di tutta questa mole. Su' quattro archi, tra' quali si apre il piccolo presbiterio, sorge il cupolino di figura ellit-

Medaglioni di S. Bernardo e S. Ildefonso (pag. 62).

tica, nel cui centro è praticato un occhio, dal quale piove la luce uniforme sull'Immagine e sul presbiterio. Accanto alla Madonna, formanti con essa quasi un trittico, si levano due figure di angeli al naturale, ed occupano completamente la parete di fondo.

Cominci il visitatore dall'alto, fissando sul fondo dorato del cupolino quella corona di putti inebbriati nell'eterna danza, e poi fermi l'occhio su le altre due visioni veramente angeliche

Medaglioni di S. Anselmo e S. Pier Damiano (pag. 62).

accanto all'Immagine e sentirà in tutta la sua misteriosa potenza il linguaggio dei colori. Quei puttini vezzeggianti dall'alto la loro Regina, e le altre due figure, delle quali l'una inchina innanzi alla soavità di Maria, assorbita misticamente

nella sua adorazione, l'altra più consumata di ardor religioso, che ha tutto lo slancio ed il fremito accesole dall'infinito desiderio della grazia, fanno sentire che centro dell'universo è Maria.

L' apparizione del Salvatore a S. Guglielmo (pag. 64).

Questo concetto, che dà unità a tutto l'assieme architettonico ed alle figure, e che tutto fa convergere all' Immagine di Maria, è espresso anche più esplicitamente da' quattro medaglioni su tela, che rappresentano quattro Santi, tutti figli di

S. Benedetto, i quali furono i grandi dottori mariani dell'età di mezzo: S. Bernardo, abate di Chiaravalle, S. Ildefonso, ve-

L'Assunta.
Encausto sotto la volta della Cappella (pag. 63).

scovo di Toledo, S. Pier Damiano, cardinale e vescovo di Ostia, S. Anselmo, vescovo di Cantorbery. Ciascuno nella scritta

che circonda il proprio medaglione, ha parole vibrate, che accendono nel cuore una fiducia illimitata nella potenza di Maria;(1)

L' Immacolata.
Encausto sotto la volta della Cappella (pag. 66).

(1) Il motto è tolto rispettivamente dagli scritti di ciascun Dottore. Tradotti letteralmente dicono: «La B. V. Maria si presenta all'aureo trono «della riconciliazione non con preghiere ma con comandi» (S. Pier Da-

ma collocati al disopra dell'Immagine nelle due pareti laterali, cogli occhi fissi su di lei, nel loro mistico assopimento, dicono il loro pensiero meglio che colla scritta.

Non si può lasciare il piccolo presbiterio senza rimaner rapiti come all'improvvisa apparizione di una visione celeste, contemplando quella vasta tela, che rappresenta appunto l'apparizione del Salvatore a S. Guglielmo.

Il contrasto delle due figure, che occupano la scena, è meraviglioso. – Ecco qui un uomo caduto in ginocchio, con le mani incrociate sul petto, col viso smunto e pallido, che segue quasi con tutta la persona lo slancio di mistico ardore, che gli traluce in quegli occhi fissi, beati dell'arcana visione. E a lui di rincontro, la figura solenne del Salvatore, che se ne viene leggera e vaporosa come l'aria, irradiata di una luce dolcissima, che si diffonde placidamente all'intorno, lasciando appena travedere lo sfondo dei monti lontani leggermente turchini. Poco lungi dall'uomo, che gli è caduto dinanzi, si ferma in alto, e con una posa solenne, mentre un lembo del candido manto è portato dall'aria leggera, e la casta tunica gli cade riccamente, velandogli i piedi, accenna al sito, dove vuole che sorga un Santuario alla Vergine sua Madre.

Stando fissi a contemplare questa tela si rimane con l'animo sospeso, quasi che da un istante all'altro la visione debba scomparire

Questo quadro, come tutti gli altri ed i puttini che si ammirano nel presbiterio, sono del prof. V. Volpe. Passando poi nella piccola navata si avrà l'agio di osservare sotto la volta tre encausti meravigliosi dello stesso Volpe, che rappresentano in un modo tutto celeste tre fra' misteri della Madonna, che hanno già in sè qualcosa di celestiale.

miano). « Quanto di bene la divina Maestà stabilì di fare agli uomini, « volle affidato alle tue mani, o Maria » (S. Ildefonso). « Pe' peccatori ti « trovi Madre di Dio, perchè dunque non sarai Madre nostra? » (S. Anselmo). « Quanto in noi vi può essere di speranza, di grazia, di salute, « riconosciamolo da Maria » (S. Bernardo).

Quella figura che trascorre velocemente gli spazi del cielo, corteggiata da un gruppo di Angeli, spinta da quell' impeto di

Sarcofago di Caterina II di Valois e de' suoi figli Lodovico e Maria (pag. 66).

amore, che le cosparge il volto di celeste pallore, è l'*Assunta*; l'altra che pare assopita nella serena contemplazione della sua

innocenza verginale è l' *Immacolata*; e l'ultima, che si affaccia vezzeggiante tra le nuvole è la *Bambinella*. Per gli altri quattro misteri della Madonna sono già destinati gli spazi nell'ultima sezione delle pareti. I vani che si vedono al disopra del basamento di marmo, saranno occupati da altrettante tele, dove figureranno alcuni Santi e Sante dell'Ordine di S. Benedetto, che più si segnalarono per la loro divozione a Maria SS.

Anche il quadro del Natale, che è situato sulla piccola cantoria, è trattato genialmente dal Volpe. Molto avvedutamente si pensò che in una cappella, la quale doveva fare l'apoteosi della Vergine, anche nel quadro del Natale, dove il cuore del credente corre spontaneamente alla greppia, invece ritrovasse qui il *Nato* sulle ginocchia della Madre. L'ambiente è quello della tradizione, non mancano con la greppia i noti animali; il momento solo è nuovo. Qui è Maria, che nella sua qualità di madre, rivendica il dritto di rimuovere dalla paglia il suo pargoletto e di adagiarselo sulle ginocchia per prestargli le prime cure materne. Il suo sposo Giuseppe contempla amorosamente il mistero e l'altissima dignità della consorte, ed un gruppo di Angeli con profondo raccoglimento adora nel Figlio l'infinita dignità della Madre.

E ora non ci resta che dare un'occhiata al monumento di Caterina II di Valois, non fosse altro che per gratitudine all'augusta Imperatrice, alla quale siamo debitori della prodigiosa Immagine di Maria e di questo piccolo tempio dell'arte.

Il corpo della pia Imperatrice fu trasferito a Montevergine nel settembre del 1347 e non molto dopo, le spoglie mortali de' figli Lodovico e Maria. Fino al 1627 giacevano in sarcofaghi distinti, i quali, da quanto ne riferiscono le memorie del tempo, avevano anche un grande valore artistico; poi, non so per quale idea infelice, furono trasportati altrove e collocati in un monumento solo e questo così meschino, che l'Abate Iacuzio, rizzando nel 1776 il sarcofago che ora si vede, credette di aver innalzato *altro nuovo magnifico mausoleo.* (1)

(1) Iacuzio, *Brevilogio Verginiano*, pag. 28.

È una semplice urna, sulla quale, sopra un cuscino di marmo cremisi, si vedono la corona e lo scettro imperiale. Sorgono accanto all'urna due putti scolpiti con qualche finezza, de' quali uno è in atteggiamento di duolo, l'altro accenna a' tre piccoli ritratti dell'imperatrice Caterina II e dei figli Lodovico e Maria. In una lunga epigrafe, situata sotto l'urna, l'Abate Iacuzio raccomanda a' posteri i nomi de' tre augusti, benemeriti insigni del Santuario. (1)

(1) (*Versione*): Alla sempiterna memoria | di Caterina di Valois | Augustissima Imperatrice di Costantinopoli | che l'Immagine della Madre di Dio | per antichità, per miracoli e per universale venerazione | celebratissima quasi in tutto l'orbe | nell'anno MCCCX insieme al marito Filippo d'Angiò | ebbe cura di qui portare ed esporre al culto | come anche al nome immortale | dei suoi figli Ludovico re di Napoli e Maria | i quali la reale famiglia dei Verginiani | specialmente questa cappella e questo cenobio | arricchirono di grandi beneficii | e con le loro ceneri qui riposte | anche il supremo amore verso i Verginiani | ai posteri in ogni tempo lasciarono più che attestato | i cenobiti canonici di questa regia imperiale cappella | memori di tanta larghezza verso di loro | alcuni sacri suffragi giornalieri e di più altri solenni | tributano in contraccambio pel loro riposo in cielo | ed a cura dell'Abate generale | ordinario di questa Sede | Matteo Iacuzio | posero questa lapide col titolo l'anno MDCCLXXVI.

CAPITOLO VIII.

IL PELLEGRINAGGIO

Per farsi un' idea giusta della grande popolarità del Santuario di Montevergine e della fede ardente delle nostre popolazioni del Mezzogiorno verso la potente Vergine del Partenio, bisogna trovarsi sul Santuario in qualcuno dei due periodi di maggior concorso fra l' anno, nella Pentecoste o nella Natività della Madonna. È un'onda di popolo, che fluttua su per l'erta del monte, si accalca nel Santuario, si stringe nella cappella della Madonna. Non è possibile fare un calcolo vero del concorso, perchè il movimento è continuo e la folla si rinnova sempre; tuttavia, se si vuole tener conto della statistica delle comunioni annuali, che si dispensano ai fedeli, bisogna sicuramente oltrepassare la cifra de' duecentomila pellegrini, che ascendono ogni anno il sacro monte. Ho detto che i periodi di maggior concorso sono quelli di Pentecoste e della Natività della Madonna, ma il concorso dura imponente anche per tutto maggio, settembre ed ottobre; e finchè la molta neve caduta, o i terribili temporali dell'inverno non rendono inaccessibile la via, non rimane deserta la cappella della Madonna.

Molti si fanno un'idea poco favorevole del pellegrinaggio di Montevergine da quello che si vede di riverbero altrove e lungi dal Santuario. V'è un lato singolarmente caratteristico della vita e de' costumi di un popolo del Mezzogiorno: in ogni manifestazione del suo spirito sente il bisogno di effondersi. Prova, si direbbe, la voluttà nell'esaurirsi; pazzo nel suo lutto, frenetico nella gioia, chiassoso nella pietà. Tale è il napoletano, e chi lo vede due volte fra l' anno inteso ai suoi preparativi per la grande gita alla sua *Madonna Schiavona*, non penserebbe

mai che quell'allegro cittadino si accinge ad un pellegrinaggio devoto. Ma siamo giusti: non giunge sino al Santuario la frenesia de' gitanti. Anche il napoletano ascende pedestre il sacro monte, biascicando il suo Rosario, e giunto dinanzi alla miracolosa immagine, non è secondo a nessuno nelle sue manifestazioni di pietà, le quali se riescono più chiassose, non sono meno profonde e sentite. Anche lo spensierato Jorick in quelle voci squarciate avvertiva un suono così straziante di dolore e di lagrime che si sentiva compreso di rispetto per una fede così sincera, che consola e rianima, che solleva e ravvicina le creature al Creatore!...[1]

Ma il pellegrino tipo di Montevergine non viene dalla terra del Vesuvio. Egli, avendo le scarpe legate e penzoloni dalle spalle, percorre a pie' nudi cinque o sei giorni di via senz'altro viatico che un tozzo di pane e l'acqua delle fonti. E cammina, cammina infaticabile, sostenuto dalla fede ardente in Maria, cogli occhi fissi al Partenio, che ha salutato, partendo dal suo casolare, giù in fondo all'orizzonte, confuso coll'azzurro del cielo. Egli viene dal Molise, dalla Basilicata, dalla Puglia, dalla Campania, dovunque arriva uno sprazzo di quella luce che si diffonde dalla Casa di Maria. Spesso non viene solo, ma in numerosa comitiva; e scortato dalla Croce, segue i passi del suo sacerdote o dell'uomo attempato e canuto che si ha scelto per guida. Stupendo spettacolo di fede queste compagnie di più centinaia di uomini, preceduti o seguìti dalle loro donne e fanciulli, tutti ordinati in due file, che alternano il canto delle litanie o la recita del S. Rosario! Quanto slancio in quel canto semplice, quanta pietà in quelle preci!

Quando si ripensano i grandi sacrifici che s' impongono questi devoti per la difficoltà della via, per le privazioni a che

(1) Jorick, *Vedi Napoli e poi*... pag. 358. Ho voluto nominarlo - tanto per avere occasione di muovere qualche lamento allo scrittore birichino - per quanto insuperabile. Nella sua gita a Montevergine, s' immedesima con l'allegra comitiva, fino a dividere con essa quella sbadataggine, che può essere caratteristica in un popolo, ma che non è bella nemmeno in uno scrittore di spirito.

vanno incontro, si deve conchiudere che solamente la loro fede sconfinata nella protezione di Maria di Montevergine li

Scena di pellegrinaggio (pag. 70).

può attrarre al suo Santuario. Bisogna trovarsi nel momento in cui una di queste compagnie, dopo essersi trascinata ginocchioni per tutta la grande scala e pel vestibolo della chiesa, arriva finalmente dinanzi all' Immagine, che è stata la sospi-

rata mèta del pellegrinaggio. Per far cosa grata al divoto, cui fo da guida, gli trascrivo una pagina, dove è descritto uno di questi momenti, e dove anche si dà il carattere del Pellegrinaggio di Montevergine. (1)

« Qui la scena è indescrivibile. Alla vista della sacra Immagine erompe spontaneo ed irresistibile un tumulto di voci, di pianti, di singhiozzi; sono voci di supplica, di ringraziamento, di gioia; sono pianti di tenerezza, di dolore, di sconforto che quei buoni figli versano nel seno della loro Madre, che li sta guardando lungamente con quegli occhi penetranti e soavi, quasi compiacendosi del loro affetto, ed istillando dolcemente ne' loro animi il conforto della speranza.

« Dopo aver pianto molto e versato il suo cuore dinanzi alla cara Madonna, il pellegrino di Montevergine sa di non aver ancora raggiunto lo scopo ultimo del suo viaggio. Egli ha bisogno, per meglio godere delle carezze e dei sorrisi della buona Madre, di riconciliarsi col divin Figliuolo accostandosi ai santi sacramenti. È raro che un pellegrino si muova dal Santuario senza essersi mondata e rifocillata l' anima coi santi Sacramenti della confessione e comunione; e spesso il suo esempio muove a seguirlo anche qualche spettatore indifferente.

« Le stupende conversioni, che opera la nostra Madonna nel suo Santuario, non si contano. La riconciliazione de' peccatori con Dio pare che sia l'opera di grazia e l' apostolato di Maria a Montevergine. Questo genere di grazie, che toccano la salvezza delle anime, Ella dispensa più largamente di quelle che si riferiscono al sollievo de' corpi. E senza dubbio sono gli sguardi fissi e penetranti, che partono da quella immagine gigantesca, i quali operano le misteriose lotte dello spirito e portano al trionfo della grazia.

« Non è raro il caso di anime che, dopo aver dormito lungamente il sonno della colpa, si ridestano quasi scosse vigorosamente dalla mano di Maria, e, rifatte nello spirito,

(1) *La prodigiosa Immagine di Maria SS. di Montevergine*, pag. 39.

tornano con più rassegnazione nel turbinio della vita, con la parola di benedizione sulle labbra per la misericordiosa Benefattrice.

« Così si spiega l'affetto di divozione di tutte queste contrade per la miracolosa Madonna di Montevergine. Ella ha ogni titolo per meritarlo: la fama delle sue meraviglie accende in altri la brama di sperimentarne in se stessi gli effetti salutari, e quelli che li hanno sperimentati una volta, vi tornano con crescente fervore. È bello sentire i devoti narrare a Maria con confidenza le loro pene e ricordarle le visite annuali fin da che bambini, adagiati nella rustica cuna, vi furono portati sulla testa della loro genitrice, e poi ci vennero fanciulli, giovanetti, adulti, ed oggi canuti colla numerosa famiglia; e se un'ansia ora turba la gioia suprema del loro cuore, è l'incertezza di rivedere nel nuovo anno così buona Madre.

« Perciò da Lei non si distaccano che a malincuore. Il segno del campanello già li chiama attorno al Crocifisso, già sono distribuiti in due schiere ed è cominciato il canto di congedo con le litanie lauretane. Tutti sono genuflessi dinanzi all'Immagine, e dall'incertezza della voce si sente che sono profondamente commossi. All'invocazione « *Sancta Maria* » si rizzano in piedi, e, quasi sapesse poco rispetto volgere le spalle a sì augusta Regina, si muovono indietreggiando, a passo lento, cogli occhi lagrimosi, fissi in quelli di Maria, a cui mandano replicatamente affettuosi baci. Così procedono sino al vestibolo della chiesa, e solo allora si permettono di volgere le spalle al tempio e ripigliare il viaggio del ritorno, seguendo il Crocifisso, coll'animo commosso ed aperto alle più serene speranze nel patrocinio della prodigiosa Madonna di Montevergine ».

CAPITOLO IX.

IL CENOBIO

Di fronte a chi entra nel vestibolo della chiesa, v'è la porta che mette nel Cenobio, preceduta da un altro piccolo vestibolo, separato dal primo per un piccolo cancello di ferro.

La prima cosa che meriti di essere osservata è il gran salone attiguo alla porteria, nel quale sono raccolti molti ruderi dell'età pagana e notevoli oggetti di antichità, finora dispersi pel Monastero. Ciò dice l'iscrizione apposta sulla porta d'entrata, che è la stessa che dettò l'Abate Iacuzio, quando raccolse alcuni di questi ruderi in uno de' corridoi della porteria:

OBIACENTIUM QUAQUAVERSUS HIC OLIM ANTIQUITATUM RUDERA
ANNO DEMUM MCMV CONQUISITA COLLECTA.

Il salone è vasto e decorato severamente. Quando fioriva la Congregazione verginiana era adibito per sala dove l'abate teneva i suoi Capitoli generali; difatti anche oggi si chiama *sala del Capitolo*, e gli stalli, che girano attorno alle pareti, sono tuttora gli antichi ristorati e rifatti in parte.

Fra' ruderi sono notevoli quelli accennati innanzi nel capitolo II, che appartennero probabilmente al tempio pagano di Cibele. È anche importante monumento storico una colonnetta o *stafile* longobardo. Sulle quattro facce del capitello si vedono scolpite alcune figure, che ricapitolano le diverse fasi della lunga contesa tra Radelchi, principe di Salerno e Siconulfo, principe di Capua. In una di queste, due guerrieri a cavallo si vanno incontro con le lancie in resta, nella parte opposta due ippogrifi bevono nello stesso vaso; su' lati minori in uno v'è la testa e la parte anteriore di una cerva, nell'altro il resto del

corpo. Chiaramente si allude alla lotta tra i due principi ed alla pace seguìta, la quale fruttò l'esatta divisione delle loro terre, limitate appunto dal paese detto di S. Angelo a' Cervi.

Ma lascio all'erudizione del visitatore lo studio degli altri ruderi e l'esame di quant'altro gli sembrerà notevole in questa splendida sala: il mio cómpito di guida mi premura a tirare avanti nella visita del Cenobio.

Lasciata la sala del Capitolo, mettiamoci senz'altro per la grande scala, che ci porta al secondo piano, dove si aprono due grandi dormitorii de' monaci. Il primo è un ampio corridoio pieno di luce e d'aria, fiancheggiato dalle celle de' monaci, e chiuso in fondo da una grande scala che mette nella biblioteca, della quale fra breve racconterò le vicende dolorose. Fa angolo retto con questo un altro corridoio meno allegro del primo, ma più lungo. È illuminato da piccole finestre da un lato solo ed in fondo da' grandi balconi che dànno sul prospetto del monastero.

A destra di chi entra nel primo corridoio s'apre nella parete un arco che, per una scala, mena al *Coretto di notte*, così detto perchè qui i monaci compiono una parte dell'ufficiatura, prima che spunti la luce. Non è molto ricco d'intagli, ma è un lavoro eseguito con gusto e semplicità; cosa strana, se si pensi che fu fatto costruire nel 1632 dall'abate Giordano, mentre nella basilica si consumava il gran delitto artistico.

L'altare è di legno, ma di recente costruzione, e fa mirabile armonia con tutto l'ambiente e specialmente con quella tavola meravigliosa che rappresenta al naturale un'antica figura della Madonna.

Il visitatore non tarderà a riconoscere in questa tavola la Madonna di S. Guglielmo, accennata nel cap. II di questa *Guida*. La fissi da un buon punto di luce e veda se non esperimenta quel fascino di cui si parla nel brano che trascrivo: « La rigidità delle linee, proprie dell'arte bizantina, nulla toglie di espressione alla figura. Il volto, che spicca carnoso, ha qualcosa di vero che impressiona, e quegli occhi rotondi

Ruderi del tempio pagano di Cibele (pag. 75).

guardano con uno sguardo lungo, profondo, melanconico che s'insinua con insistenza e finisce per soggiogare. È difficile, dopo essere stato qualche pezzo dinanzi a quella Madonna cogli occhi fissi negli occhi, non ritornare più volte collo sguardo indietro, scambiandosi occhiate consapevoli, intime, come tra persone a cui ci sentiamo attratti chi sa da quali misteriosi legami ».(1)

Finora la tradizione verginiana ha ritenuto che quest'immagine risalisse a' tempi di S. Guglielmo, il quale l'avrebbe fatta dipingere ed esporre nella prima cappella verso il 1124. Finchè non si abbiano argomenti serii in contrario, non potrei avventurare altra congettura; ma ho la lontana speranza che più accurate ricerche diano altri secoli di vita a questa tavola, collegandola con altre venerabili tradizioni, anche più importanti per la nostra storia.

Ho accennato alla biblioteca con un punto ammirativo; eccone ora la storia dolorosa. Esisteva a Montevergine fino al 1861 una biblioteca di prim'ordine, forse a poche seconda nel Napoletano per numero e rarità di volumi; ma, colla soppressione delle corporazioni religiose, il demanio, prendendo possesso della Badia, ebbe premura di assicurarsi della biblioteca, apponendovi il suo sigillo. E gli fu tanto a cuore il nuovo acquisto, che lasciò chiusi e sigillati quei poveri libri fino al 1868, quando, dichiarata la Badia monumento nazionale, dovendosene dare la consegna al sopraintendente, fu sollecito di rimuovere quei sigilli. Ma allora ebbe la monumentale sorpresa di trovare di tutta quella ricchezza di volumi un bel mucchio di fradiciume ammuffito! Da tanto disastro appena furono salvati un tremila volumi, e questi malconci e dimezzati. Volendosi dopo alcuni anni restaurare la sala della biblioteca, ne furono rimossi i libri e cominciati i lavori, ma non finiti. Ed oggi, dopo trent'anni, quel grande vano deserto reclama ancora quei lavori di riattazione iniziati per ben due volte dal Governo, e poi sospesi per la solita deficienza di fondi.

(1) *Monografia della Madonna di Montevergine*, pag. 10.

Dal secondo dormitorio per la prima porta a sinistra si ascende all'osservatorio metereologico.

Madonna di S. Guglielmo (pag. 76).

La necessità di una stazione meteorica a Montevergine fu conosciuta e caldeggiata dal P. Francesco Denza de' Barnabiti,

illustre scienziato italiano, e fu egli stesso che nell'autunno del 1883 fece l'impianto del gabinetto in un locale provvisorio. L'attuale torretta, costruita all'uso d'osservatorio, fu alzata di pianta nel 1888. Un altro piccolo edifizio adatto a stanza anemografa fu eretto sulla vetta più esposta del monte che soprasta la Badia, per iniziativa del comm. Tacchini, direttore dell'Ufficio centrale di metereologia di Roma.

Ma il visitatore, salito sul belvedere dell'osservatorio, più che brigarsi de' fenomeni variabili dell'atmosfera, dia ancora uno sguardo all'immenso panorama, che si abbraccia qui tutto intero, e respiri a larghi polmoni quell'aria montanina a *1380* metri sul livello del mare.

Discesi dall'osservatorio, non mi resta altro da mostrare al visitatore sul Santuario; ma se egli ha garetti da alpinista faccia a mio modo. Prenda uno de' tanti viottoli che, partendo dalle spalle della Badia, s'inerpicano su su per ogni verso, e cerchi di guadagnare qualcuna delle vette più alte. Non ci vuol molto; ma lo spettacolo che gli si offrirà da quelle cime, lo ricompenserà ad usura della fatica sostenuta per superare l'erta.

CAPITOLO X.

IL PALAZZO BADIALE DI LORETO

Non è fuori di luogo, dopo aver visitato il Santuario, dare una capatina anche al Palazzo Badiale di Loreto, presso Mercogliano, dove ha sede ordinaria l'Abate di Montevergine.

Non mi è riuscito di rintracciare l'epoca precisa, nella quale si pensò di costruire un palazzo, che servisse di residenza all'Abate come ordinario della Diocesi: credo peraltro che la difficoltà di accedere alla Badia, ogni volta che lo richiedevano i bisogni della Diocesi, dovette farne sorgere presto l'idea. È fuor di dubbio che fin dal 1195 esistesse un fabbricato presso Mercogliano di proprietà dei monaci, detto *Loreto*, in origine forse adibito ad infermeria, ma non molto dopo servì anche di residenza abbaziale, oltre il castello di Mercogliano, che l'abate di Montevergine aveva come barone del Regno e feudatario, e dove esercitava il suo potere temporale sui vassalli e sulle terre di sua pertinenza.

L'antico Palazzo Badiale sorgeva sulla strada che mena a Mercogliano, quasi a metà via tra il paese e l'attuale palazzo. Si chiamò *Loreto* perchè costruito sul sito, dove nell'età pagana fioriva un bosco di lauro, sacro ad Apollo. Un forte tremuoto avveratosi nel 1731, danneggiò talmente quelle fabbriche, forse già sdrucite, che l'abate Federici avvisò costruire di pianta un nuovo palazzo, anzichè ristorare l'antico. Difatti nel 1735 ne gettò le fondamenta e nel 1749, al tempo dell'abate Letizia, era già condotto a termine.

Il nuovo fabbricato ritenne l'antico nome di *Loreto*, quantunque ora sorgesse presso un antico delubro di Vesta.[1]

(1) Poco discosto dal palazzo si vede una piccola colonna in travertino, su cui è eretta una croce. Anche oggi si chiama la *Croce di Vesta* forse in memoria dell'antico culto pagano.

Il disegno ed il progetto di questo grandioso palazzo non si deve al Vanvitelli, come si ripete da tutti comunemente, ma a Domenicantonio Vaccaro, che seguì molto da vicino il Vanvitelli e fu pittore, scultore ed architetto di gran nome nel secolo decimosettimo.

Il prospetto del palazzo non promette molto, ma, appena oltrepassato il portone d'ingresso, si presenta di un sol colpo tutta la grandiosa architettura con l'elegante linea barocca, che contorna l'edifizio e nell'interno del chiostro una gran massa di verde.

Sulla parete a destra di chi entra nella porteria, si legge una lunga iscrizione latina, nella quale i Padri Verginiani vollero tramandare ai posteri la memoria di avere ospitato per due notti in questo palazzo, il Re Francesco I°, quando nel 1827 con la consorte e l'augusta famiglia si recava a visitare il Santuario di Montevergine. E l'altra piccola iscrizione, situata dirimpetto, sulla porticina del parlatorio, ricorda al portinaio quella gentilezza di tratto verso i forestieri, alla quale non può rinunziare senza disconoscere il nome che porta e l'avita tradizione dell'Ordine.

Appena oltrepassato il gran cancello di ferro, a destra vi è un locale adatto per farmacia, nella quale si può ammirare l'importante collezione di vasi di maiolica, con vignette tutte diverse, probabilmente della fabbrica di Capodimonte.

Nello stesso piano della porteria gira intorno il primo corridoio, che a destra è pianterreno, a sinistra, pel declivio della collinetta, diventa primo piano ed è occupato dalla foresteria.

Al piano superiore si accede per due rampe opposte di scala: su questo solo piano è distribuito accortamente tutto il locale utile per l'abitazione dei monaci, l'appartamento abbaziale, la cappella, ecc.; ed il corridoio che gira intorno a tutto l'edifizio, lascia l'esposizione migliore alle stanze da letto.

Diamo un'occhiata all'appartamento abbaziale. Il gran salone di ricevimento ha tutta l'aria principesca del secolo decimosettimo. Le pareti sono tappezzate di pregiatissimi arazzi, importante lavoro fiammingo del 500, con scene di cacce, ed

animali mitologici. Anche i mobili hanno molto pregio, particolarmente alcuni seggioloni del 500. Gli arazzi e la mobilia di questo salone furono acquistati dai monaci dalla decaduta

Palazzo Badiale di Loreto (pag. 81).

famiglia principesca de' Caracciolo di Avellino sulla fine del secolo decimottavo. Nell'appartamento vi sono anche alcuni quadri di pregio. V'è un S. Francesco d'Assisi, che si attribuisce al Reni, un S. Sebastiano della scuola veneta, un

Cristo deposto dalla Croce del Caracciolo, alcuni quadri del De Majo ed infine; nella sala da studio, cinque bozzetti del prof. V. Volpe.

Nella graziosa cappellina non vi è di notevole che alcuni quadri del De Majo e due tele di Domenico Tartaglia, che rappresentano due scene della vita di S. Guglielmo. Anche del De Majo è il quadro situato nella severa sala da pranzo, dove si rappresenta Abramo che ha accolto al suo desco i tre Angeli in abito da pellegrini.

E non essendovi altro da osservare, qui prenderei congedo, se l'accorto visitatore, al quale non è sfuggita quella cartella colla scritta *Archivium*, non mi facesse ritornare su' miei passi, meravigliato dalla mia imperdonabile distrazione. Difatti chi non conosce almeno per nome l'importanza di alcuni archivi, diventati famosi nella storia, come quelli di Montecassino, di Cava, di Montevergine? E per parlare del nostro solamente, un archivio ricco di più di duecento bolle di Pontefici, a cominciare da quella di Callisto II, vivente ancora San Guglielmo (1121); di innumerevoli diplomi di Re e di Imperatori, a cominciare da quello di Ruggero I il Normanno (1136), segnato ancora col semplice sigillo di duca di Puglia e principe di Capua; di circa diciottomila strumenti di ogni genere, di contratti pubblici e privati; di parecchi atti anteriori alla fondazione della Badia, come quello che risale al IX anno di Costantino Magno; e finalmente di codici manoscritti e pergamene miniate.

Tutto ciò conosce benissimo il giurista, l'uomo di affari, il letterato, lo storico, il paleografo, che spesso ha attinto a questa miniera con immenso giovamento dei suoi studi e vantaggio della storia particolare. Conosce ancora la cura intelligente ed amorosa che vi ponevano i figli di S. Guglielmo, ai quali, come a tutti i figli di S. Benedetto, non riusciva nuovo lo svolgere e decifrare le antiche pergamene, meritandosi il plauso e la benemerenza negli studi storici per parte delle autorità superiori.

Tutto questo si sa; ma quello che pochi sanno, e che non possono sapere senza dolorosa sorpresa, è che questo archivio

famoso è stato tolto ai figli di S. Benedetto e trasferito a Napoli in alcune sale del grande archivio, dove ora giace inerte e polveroso!

Interno del Palazzo Badiale di Loreto (pag. 82).

In qual modo sia avvenuto questo trasferimento e con quanta legalità, non lo ricerchi il dotto in questa *Guida* (1). Fu nel 1862, che per una nota arbitraria del Prefetto della pro-

(1) Vedi l'opuscolo *Compulsando la storia* del chiarissimo Prof. Boccieri, nel quale è toccato anche questo tema con molta competenza.

vincia si consumò l'atto illegale. E questo trasferimento fatto senza la debita autorità, senza inventario, senza la responsabilità di alcuno, senza controllo, diede agio a chi, per vendette locali, avea provocato l'atto, di fare e lasciar fare bottino del meglio; sicchè molti di questi codici preziosi e di pergamene inestimabili andarono a finire presso privati o, peggio, sulle *bancarelle* di librai ambulanti! (1)

La storia flagellerà coi suoi giudizi quanti allungarono le mani irriverenti su questo sacro deposito.

Il visitatore può leggere commosso la iscrizione che i Padri Verginiani posero al loro padre Abate Letizia, insigne ristoratore della Badia, per aver salvato con vigile diligenza l'archivio dalle ruine del tremuoto e per averlo ritornato al suo primo splendore.

In questo locale attualmente si va formando una ricca biblioteca; ma i nostri occhi desiosi sono sempre all'archivio che è nostro, tuttochè decimato, e confidiamo che ci sia resa giustizia da chi ha il dovere di tutelare col dritto anche il patrimonio della storia patria.

E qui terminando il mio compito, prendo commiato dal cortese lettore, chiedendogli venia se mi sono mostrato poco abile *cicerone*. Potrà darsi che precisamente di questo egli mi sarà grato: ho voluto mostrargli le cose come sono veramente e come le sento io, forse con troppa soggettività; ma, lo riconosco, è tutto inesperienza di mestiere....

Se poi da questa visita al Santuario egli parte contento, mi è caro di avergli procurato queste poche ore di svago, e di ciò mi sia grato egli pure: è tanto difficile godere un'ora serena!

(1) Presso uno di questi rivenditori l'Abate De Cesare, nel 1871, riconobbe il *Codice delle Orazioni di Cicerone* del 1300, e lo riscattò per poche lire.

APPENDICE

I.

Serie cronologica degli Abati di Montevergine.

	Anno dell'elezione
1. S. Guglielmo da Vercelli	1120
2. B. Alberto	1142
3. D. Roberto I	1150
4. B. Giovanni I.	1171
5. D. Daniele de Cesa . .	1190
6. D. Eustasio	1197
7. D. Gabriele I.	1197
8. D. Guglielmo II. . . .	1201
9. D. Roberto II.	1203
10. S. Donato.	1209
11. D. Giovanni II	1220
12. D. Guglielmo III . . .	1245
13. D. Gabriele II.	1247
14. D. Giovanni III Fellecchia	1250
15. D. Leone I.	1255
16. D. Marino.	1256
17. D. Bartolomeo I. . . .	1267
18. D. Giovanni IV di Taurasi	1271
19. B. Berardo	1279
20. D. Guglielmo IV . . .	1281
21. D. Romano	1314
22. D. Pietro I	1332
23. D. Filippo I di Mercogliano	1333
24. D. Pietro II Ansalone, della Penta di S. Severino .	1349
25. D. Bartolomeo II . . .	1383
26. D. Pandullo Tocco di Capua	1390
27. D. Palamede dell'Anno .	1413

Abati commendatari.

1. D. Ugone Lusignano, Cardinale di Cipro . . .	1431
2. D. Guglielmo Italiano, Cardinale di Cipro . . .	1434
3. D. Lodovico, Cardinale di S. Lorenzo in Damaso .	1443
4. D. Giovanni d' Aragona, Cardinale di S. Sabina .	1467
5. D. Oliviero Carafa, Cardinale de' Santi Pietro e Marcellino	1486
6. D. Lodovico d' Aragona, Cardinale di S. Maria in Cosmedin	1511

Vicari generali.

1. D. Andrea Bruno di S. Severino	1567
2. D. Paolo Ricciuto di Terranova S. Giacomo . .	1570
3. D. Berardino Molinaro di Tocco di Vitulano . .	1573

	Anno dell'elezione
4. D. Barbato Ferrato di Candida	1576
5. D. Scipione Silvestro di Mercogliano	1579
6. D. Pasquale Cecinelli di Mercogliano	1582
7. D. Benedetto Cutino di S. Severino	1585

ABATI GENERALI.

28. D. Giambattista Cassario di S. Severino	1588
29. D. Decio de Ruggiero di Atripalda	1591
30. D. Girolamo Perugino Camald.	1594
31. D. Severo Giliberti di Solofra	1599
32. D. Amato Porro da S. Agata di Puglia	1607
33. D. Urbano Russo di Paternopoli	1611
34. D. Amato Porro (rieletto)	1618
35. D. Paolino Barberio di Ariano	1619
36. D. Clemente Nigro di Summonte	1622
37. D. Pio Milone di Tocco di Vitulano	1625
38. D. Pietro Danuscio di Gesualdo	1628
39. D. Giangiacomo Giordano di Castelbaronia	1630
40. D. Paolo Longo di Pietradifusi	1639
41. D. Giangiacomo Giordano (rieletto)	1642
42. D. Urbano de Martino di Paternopoli	1645
43. D. Matteo di Tocco	1648
44. D. Egidio Laudati di Benevento	1651
45. D. Girolamo Felicella di Giuliano	1654
46. D. Sebastiano Brosca di Summonte	1656
47. D. Benedetto Petrilli di Carife	1659
48. D. Giangiacomo Berardi di S. Nicola della Baronia	1662
49. D. Luigi Ricciardi	1668
50. D. Angelo Brancia di Sorrento	1671
51. D. Nicandro Ferrara	1674
52. D. Bartolomeo Giannattasio di Solofra	1677
53. D. Paolo Faiella	1680
54. D. Carlo Cutillo di Ceppaloni	1683
55. D. Tiberio Majorini	1692
56. D. Matteo Galderio di Napoli	1694
57. D. Vitantonio Pastorale di Montoro	1698
58. D. Albenzio Curtoni	1701
59. D. Onorio de Porcariis di Avellino	1704
60. D. Cherubino Salerno di Terranova	1707
61. D. Vitantonio Pastorale (rieletto)	1710
62. D. Giambattista Brancia di Sorrento	1713
63. D. Gallo Gallucci di Atripalda	1716
64. D. Ramiro Girardi di Cervinara	1719
65. D. Severino Pironti di Montoro	1722
66. D. Isidoro de Angelis	1725
67. D. Gallo Gallucci (rieletto)	1728

	Anno dell'elezione
68. D. Ramiro Girardi (rieletto)	1730
69. D. Angelo M.ª Federici di Pellizzano	1733
70. D. Isidoro de Angelis (rieletto)	1736
71. D. Michele del Re di Atripalda	1739
72. D. Ramiro Girardi (rieletto)	1742
73. D. Angelo M.ª Mancini di Benevento	1745
74. D. Nicola M.ª Letizia di Napoli	1748
75. D. Michele del Re (rieletto)	1751
76. D. Fulgenzio Stinca	1754
77. D. Venanzio Pironti di Montoro	1757
78. D. Nicola M.ª Letizia (rieletto)	1760
79. D. Matteo Iacuzio di Forino	1763
80. D. Alberico Mellusio di Altavilla	1766
81. D. Venanzio Pironti (rieletto)	1769
82. D. Nicola M.ª Letizia (rieletto)	1772
83. D. Matteo Iacuzio (rieletto)	1775
84. D. Anselmo M.ª Toppi	1778
85. D. Vitantonio Santamaria	1781
86. D. Nicola M.ª Verduzio	1784
87. D. Isidoro M.ª Bevere di Ariano	1786
88. D. Raffaele Aurisicchio di Napoli	1789
89. D. Ferdinando Pastena di Giffoni	1793
90. D. Urbano de Martinis di Rocca Rainola	1796
91. D. Tommaso Fiorilli di Napoli	1797
92. D. Eugenio M.ª Mauro di Palma	1800
93. D. Raffaele Aurisicchio (rieletto)	1803
94. D. Raimondo Morales di Pozzuoli	1806
95. D. Raffaele de Cesare di Napoli	1847
96. D. Giuseppe Svizzero di Istri	1850
97. D. Gioacchino Cessari di Lecce	1853
98. D. Giacomo Abignente di Sarno	1856
99. D. Guglielmo de Cesare di Chieti	1859
100. D. Vittore M.ª Corvaja di Palermo	1884

II.

Catalogo dei Santi e Beati della Congregazione Benedettino-Verginiana.

1. S. Guglielmo da Vercelli, fondatore della Congregazione Verginiana (1085-1142).

2. S. Giovanni da Matera, fondatore della Badia di S. Maria a Polsano sul Gargano († 1139).

*

3. S. Giovanni Buono, secondo Abate di S. Maria a Polsano.
4. B. Alberto, secondo Abate di Montevergine († 1149).
5. B. Agnese da Venosa, fondatrice di un Monastero di Monache Verginiane in Venosa nel 1133.
6. S. Giovanni I di Nusco, primo Abate di S. Giovanni degli Eremiti in Palermo († 1163).
7. B. Giovanni I, quarto Abate di Montevergine († 1189).
8. S. Amato, Vescovo e Protettore di Nusco († 1193).
9. S. Giovanni II di Nusco, Vescovo e Protettore di Montemarano.
10. S. Donato, Monaco del Monastero di S. Onofrio di Massa nella Lucania († 1198).
11. B. Pascasio, Abate di S. Onofrio di Massa nella Lucania († 1201).
12. S. Donato, decimo Abate di Montevergine († 1219). (?)
13. B. Berardo, diciannovesimo Abate di Montevergine († 1281).
14. B. Eustochio Calefato, fondatrice del Monastero di Montevergine in Messina sul 1460.

III.

Elenco delle Sacre Reliquie che si conservano nella Cappella di S. Guglielmo.

Oltre il Corpo di S. Guglielmo, racchiuso in un sarcofago, e la Testa del medesimo, esposta sull'Altare; in urne tutt'all' intorno sono, nell'istessa Cappella, ben disposte le altre Reliquie nell'ordine seguente:

1ª urna: Ossa di S. Modestino Vescovo di Antiochia, martirizzato sotto Diocleziano in Provincia di Avellino, presso Mercogliano: la sua festa ricorre il 14 febbraio.

2ª urna: Ossa di S. Petronilla Vergine, figlia di S. Pietro Ap., morta in Roma il 31 maggio; di S. Orsola Verg. e Mart., uccisa il 21 ottobre, dagli Unni presso Colonia, nel 453; di S. Barbara Verg. e Mart. trucidata il 4 dicembre, in Nicomedia sotto Massimino; di S. Valentina Verg. e Mart. fatta morire il 25 luglio in Palestina nel 307 sotto Diocleziano.

3ª urna: Ossa di S. Severino Vescovo di Napoli, o secondo altri, di Linguadoca, verso l'anno 105; di S. Eleuterio, Vesc. dell' Illiria, martirizzato in Messina il 18 aprile, sotto Adriano; di S. Fruttaceo, di S. Vincenzo e di S. Teodoro Martiri.

4ª urna: Reliquie di vari Santi confuse insieme.

5ª urna: Corpo di S. Mercurio Soldato e Mart., sotto Decio, ucciso nel 254, il 25 novembre, in Cesarea di Cappadocia.

6ª urna: Ossa di S. Mauro Mart., fratello di S. Giasone, morto in Roma sotto Marco Aurelio Numeriano, nel 3 dicembre del 284.

7ª urna: Ossa di S. Giuliana Verg. e Mart. nel 290 in Nicomedia, sotto Massimiano; di là, tempo dopo, nel 16 febbraio, furono trasportate alla città di Cuma nella Campania.

8ª urna: Ossa di S. Festo, Diacono della Chiesa di Benevento e Martire sotto Diocleziano, decollato insieme al suo Vescovo S. Gennaro in Pozzuoli il 19 settembre.

9ª urna: Parte della testa di S. Antonio Abate, Patriarca dei Monaci in Egitto, morto nella Tebaide il 18 gennaio del 357, il cui corpo fu trasferito in Alessandria.

10ª urna: Corpo di S. Massimo Vescovo di Nola, circa il 300: la sua morte, nelle Lezioni del Breviario, è segnata agli 8 febbraio; ma nel Martirologio Romano al 15 gennaio.

11ª urna: Ossa di S. Prisco Vescovo di Capua nel 440, vessato ed afflitto nella persecuzione dei Vandali: la sua festa è segnata nel Martirologio Romano al 1° settembre.

12ª urna: Corpo di S. Ermolao Sacerdote e Martire, che convertì alla fede S. Pantaleone Mart., e per essa morì in Nicomedia sotto Massimiano sul 311 il 27 luglio.

13ª urna: Ossa di S. Modesto Levita della Sardegna e Mart. sotto Diocleziano il 2 ottobre: il suo corpo fu trasferito a Benevento, che ne fa la sua festa il 12 ottobre; di S. Liano Mart.; di S. Mauro Mart., di cui sopra n. 6; di S. Marco, nativo di Troia e Vescovo di Lucera nella Capitanata, morto sul 330 il 24 luglio: il suo corpo fu trasferito a Bovino, di cui è il Patrono, e che in tal dì ne celebra la festa; ma prima una parte erasene portata a Benevento, che ne festeggia la traslazione il 6 ottobre.

14ª urna: Ossa di S. Giasone Mart., fratello di S. Mauro Mart., decollato in Roma il 3 dicembre sotto Marco Aurelio Numeriano.

15ª urna: Ossa di S. Secondino Vescovo e Mart. sotto Valeriano, in Cirta di Numidia il 29 aprile.

16ª urna: Ossa di S. Nicandro Martire; non si sa se sia quello martirizzato in Venafro sotto Massimiano il 17 giugno, o quello ucciso in Egitto, o quello di Armenia.

17ª urna: Ossa di S. Costanzo Vescovo, come dicono, di Costantinopoli; oggi Protettore di Capri, dove riposarono già le sue ossa, e furono quindi trasferite a Benevento.

18ª urna: Corpo del B. Giovanni, primo di tal nome, e quarto Abate di Montevergine, dove morì il 12 maggio 1189, dopo di aver governato per 18 anni la Badia.

19ª urna: Ossa di S. Giustina Verg. e Mart.: s'ignora se sia quella martirizzata in Sardegna, sotto Adriano sul 130, ovvero quella di Magonza, o di Nicomedia.

20ª urna: Ossa di S. Misach (Misaël) uno de' tre Fanciulli Ebrei, gettati in Babilonia da Nabucodonosor nella fornace, e da Dio conservati illesi.

21ª urna: Ossa di S. Abdenago (Azaria) uno de' tre Fanciulli Ebrei, da Dio salvati dalla fornace ardente, dove li fe' gettare Nabucodonosor in Babilonia.

22ª *urna*: Ossa di S. Sidrach (Anania) uno dei tre Fanciulli Ebrei, che Dio salvò in Babilonia dal fuoco, ove lo avea gettato Nabucodonosor.

23ª *urna*: Ossa del B. Pascasio, Abate del Monastero di S. Onofrio di Massa nella Lucania, dove morì nel 1201, e di S. Marco Abate della Congregazione Verginiana.

24ª *urna*: Ossa del B. Berardo, decimonono Abate di Montevergine, dove, dopo due anni di governo, morì nel 1281: ivi fu sepolto; quindi trasferito in Arpaia, e poi riportato a Montevergine.

25ª *urna*: Ossa di S. Modesto Levita e Mart.; di S. Liano Mart.; di S. Mauro Mart.; di S. Marco Vescovo. È un'urna affatto conforme a quella n. 13.

26ª *urna*: Ossa di S. Eleuterio Vescovo dell' Illiria, e di S. Antia, sua Madre, Martiri entrambi in Messina il 18 aprile, sotto Adriano.

27ª *urna*: Ossa di S. Vittore Vescovo di Capua, ai tempi di Giustiniano Imperatore: il suo Ciclo Pasquale fu approvato nel IV Sinodo Orleanese.

28ª *urna*: Ossa del braccio di S.Luca Evangelista.

29ª *urna*: Osso di S. Desiderio, Lettore della Chiesa di Benevento, decollato in Pozzuoli, sotto Diocleziano, il 19 settembre, insieme al suo Vescovo S. Gennaro.

30 *urna*: Corpo di S. Barbato, Apostolo del Sannio, e trentesimoquinto Vescovo di Benevento, dove morì il 19 febbraio del 682, sotto il Longobardo Romualdo, duca dei Sanniti.

31ª *urna*: Corpo di S. Deodato Vescovo di Nola, successore di S. Paolino, morto colà nel 461: il suo corpo nell' 839 fu trasferito in Benevento.

32ª *urna*: Ossa di S. Potito di Cagliari Mart. il 13 gennaio in Ascoli di Puglia sul 200, sotto Antonino: il suo corpo al principio del secolo XVI fu trovato a Tricarico, di cui fu eletto Patrono.

33ª *urna*: Ossa di S. Vitaliano Vescovo di Capua, circa il 306; di S. Modesto Vescovo di Treviri; di S. Aureliano Mart.; e de' Figli di S. Felicita, Martiri in Roma sotto Marco Antonino.

34ª *urna*: Reliquie di vari Santi confuse insieme.

35ª *urna*: Ossa di S. Bartolomeo Apostolo; di S. Giacomo Maggiore Apost.; di S. Andrea Apost.; di S. Mercurio Mart.; di S. Vittore; di S. Cipriano e di S. Marco Martiri.

36ª *urna*; Ossa di S. Filippo Ap.; di S. Luca Evang.; di S. Tommaso Mart. sul 440 nella Campania; di S. Giulio Mart. e di S. Giusto Mart.

Or fra tutte queste Reliquie vi sono sei Corpi affatto interi, cioè quello di S. Mercurio M., di S. Massimo Vescovo, di S. Ermolao M., del B. Giovanni Ab., di S. Barbato Vescovo, di S. Diodato Vescovo; altri quattordici quasi interi, cioè quello di S. Guglielmo Ab., di S. Giuliana V. M., di S. Prisco Vescovo, di S. Festo M., di S. Giasone M., di S. Giustina V. M.,

di S. Misach, di S. Abdenago, di S. Sidrach Martiri, del B. Gerardo Ab., di S. Vittore Vescovo, di S. Modesto M., di S. Desiderio M., di S. Potito M.; ed infine di altri otto Santi vi sono abbondanti e preziose ossa, cioè di S. Modestino M., di S. Mauro M., di S. Secondino M., di S. Nicandro M., del B. Pascasio e di S. Marco Abati, di S. Eleuterio M., di S. Antia M.

IV.

Elenco alfabetico di tutte le S. Reliquie che si conservano nella Chiesa di Montevergine.

NB. Le iniziali chiuse in parentesi (S. G.) o (Cr.) denotano la cappella di S. Guglielmo o del Crocifisso, dove sono esposte; le altre iniziali *U. R. O.* indicano l'Urna, il Reliquiario, o l'Ostensorio, in cui si conservano le Reliquie.

S. Abdenago M. (S. G.) *U.* . . 21
S. Agata V. e M. (Cr.) *R.* . . 7
S. Alfonso M.ª de' Liguori Vescovo (Cr.) *R.* 8
S. Anastasio M. (Cr.) *R.* . . . 4
S. Andrea Ap. (S. G.) *U.* . . 35
S. Antia M. (Cr.) *U.* 26
S. Antonio Ab. (S. G.) *U.* . . 9
S. Antonio di Padova C. (Cr.) *R.* 2
S. Apollonio M. (Cr.) *R.* . . . 4
S. Aureliano M. (S. G.) *U.* . . 33
S. Barbara V. M. (S. G.) *U.* . 2
S. Barbato Vescovo (S. G.) *U.* . 30
S. Bartolomeo Apostolo (S. G.) *U.* 35
S. Basilio Vesc. e Dott. (Cr.) *R.* 1
S. Benedetto Abate (Cr.) *R.* . . 10
S. Benigno M. (Cr.) *R.* . . . 4
B. Berardo Ab. (S. G.) *U.* . . 24
S. Brunone C. (Cr.) *R.* . . . 4
S. Caio M. (Cr.) *R.* 2
S. Camillo de Lellis C. (Cr.) *R.* 2
S. Carlo Borromeo Vesc. (Cr.) *R.* 2
S. Cassiano M. (Cr.) *R.* . . . 3
S. Cipriano M. (S. G.) *U.* . . 35
S. Cirillo M. (Cr.) *R.* 2
S. Claudio M. (Cr.) *R.* . . . 3
Della colonna di N. S. G. C. (Cr.) *R.* 1
S. Costanzo Vesc. (S. G.) *U.* . 17
Della Croce di N. S. G. C. (Cr.) *O.* 1
S. Deodato Vesc. (S. G.) *U.* . 30
S. Desiderio M. (S. G.) *U.* . . 29
S. Domenico C. (Cr.) *R.* . . . 11
S. Domenico Soriano Ab. (Cr.) *R.* 11
S. Donato Vesc. M. (Cr.) *R.* . 7
S. Donato Monaco C. (Cr.) *R.* . 3
S. Eleuterio Vesc. e M. (S. G.) *U.* 26
S. Ermolao M. (S. G.) *U.* . . 12
S. Eufemio M. (Cr.) *R.* . . . 2
S. Eustachio M. (Cr.) *R.* . . . 2
S. Fausto M. (Cr.) *R.* 2
S. Festo M. (S. G.) *U.* . . . 8
Ss. Figli di S. Felicita Mm. (S. G.) *U.* 33
S. Filippo Ap. (S. G.) *U.* . . 36
S. Filippo Ap. (Cr.) *R.* . . . 1
S. Filippo Neri C. (Cr.) *R.* . . 2
S. Filomena V. e M. (Cr.) *R.* . 7
S. Francesco d'Assisi C. (Cr.) *R.* 2

S. Francesco di Paola C. (Cr.) *R.* 2
S. Francesco Saverio C. (Cr.) *R.* 2
S. Fruttaceo M. (S. G.) *U.* . . 3
S. Gaudioso Vesc. (Cr.) *R.* . . 3
S. Gennaro Vesc. e M. (Cr.) *R.* 6
S. Giacomo Magg. Ap. (S. G.) *U.* 35
S. Giasone M. (S. G.) *U.* . . 14
B. Giovanni Ab. (S. G.) *U.* . . 18
S. Giovanni Battista (Cr.) *P.* . 9
S. Giovanni Crisost. Vesc. (Cr.) *R.* 4
S. Giovanni della Croce C. (Cr.) *R.* 11
Ss. Giovanni e Paolo Mm. (Cr.) *R.* 14
S. Girolamo C. e Dott. (Cr.) *R.* 3
S. Giuliana V. e M. (S. G.) *U.* 7
S. Giulio M. (S. G.) *U.* . . . 36
S. Giuseppe Sposo di Maria Santissima (Cr.) *R.* 2
S. Giustina V. e M. (S. G.) *U.* 19
S. Giusto M. (S. G.) *U.* . . . 36
S. Gregorio Magno Pp. e Dott. (Cr.) *R.* 10
S. Guglielmo Ab. Conf. (S. G.) Altare.
S. Ignazio Lojola C. (Cr.) *R.* . 2
S. Liano M. (S. G.) *U.* . . 13-25
S. Lorenzo Lev. M. (Cr.) *R.* . 7
S. Luca Evang. (S. G.) *U.* . 28-36
S. Lucia V. e M. (Cr.) *R.* . . 1
S. Luigi Gonzaga C. (Cr.) *R.* . 2
S. Marcello M. (Cr.) *R.* . . . 4
S. Marco Ab. (Cr.) *U.* . . . 23
S. Marco Vesc. (S. G.) *U.* . 13-25
S. Margherita V. e M. (Cr.) *R.* 4
Di Maria Santissima (velo) (Cr.) *R.* 7
S. Maria Maddalena de' Pazzi V. (Cr.) *R.* 12
S. Maria Maddalena Penit. (Cr.) *R.* 1
S. Mario M. (S. G.) *U.* . . . 35
S. Martina V. M. (Cr.) *R.* . . 1
S. Massimo Vesc. (S. G.) *U.* . 10
S. Mauro Ab. C. (Cr.) *R.* . . 10
S. Mauro M. (S. G.) *U.* . . . 6
S. Mercurio M. (S. G.) *U.* . . 5
S. Modestino Vesc. M. (S. G.) *U.* 1
S. Modesto Lev. M. (S. G.) *U.* 13-25
S. Modesto Vesc. (S. G.) *U.* . 33
S. Misach M. (S. G.) *U.* . . . 20
S. Nicandro M. (S. G.) *U.* . . 16
S. Nicola di Bari Vesc. (Cr.) *R.* 11
S. Orsola V. e M. (S. G.) *U.* . 2
Del Pane della Cena di N. S. G. C. (Cr.) *R.* 5
S. Pantaleone M. (Cr.) *R.* . . 11
S. Paolo Ap. (Cr.) *R.* . . . 1-13
S. Paolo 1° Eremita C. (Cr.) *R.* 4
S. Paolino Vesc. (Cr.) *R.* . . 3
B. Pascasio Ab. Conf. (S. G.) *U.* 23
S. Pasquale Baylon (Cr.) *R.* . 2
S. Patrizio Vesc. (Cr.) *R.* . . 4
S. Perpetua M. (Cr.) *R.* . . . 1
S. Petronilla V. (S. G.) *U.* . . 2
S. Pietro Ap. (Cr.) *R.* . . . 1-13
S. Pio V Pp. C. (Cr.) *R.* . . . 4
S. Placido M. (Cr.) *R.* . . . 10
S. Potito M. (S. G.) *U.* . . . 32
S. Primo M. (Cr.) *R.* 2
S. Prisco Vesc. (S. G). *U.* . . 11
S. Reparata M. (Cr.) *R.* . . . 1
S. Romualdo Ab. C. (Cr.) *R.* . 4
S. Rosalia V. (Cr.) *R.* 8
S. Scolastica V. (Cr.) *R.* . . . 10
S. Secondino Vesc. M. (S. G.) *U.* 15
S. Severino Vesc. (S. G.) *U.* . 3
S. Sidrach M. (S. G.) *U.* . . 22
S. Tammaro M. (S. G.) *U.* . . 36
S. Teodoro M. (S. G.) *U.* . . 3
Della terra della Probatica Piscina (Cr.) *R.* 3

S. Valentina V. e M. (S. G.) *U.* 2
S. Vincenzo M. (S. G.) *U.* . . 3
S. Vincenzo Ferreri C. (Cr.) *R.* 12
S. Vitaliano Vesc. (S. G.) *U.* . 33
S. Vittore M. (S. G.) *U.* . . 35
S. Vittore Vesc. (S. G.) *U.* . . 27

V.

Elenco de' più illustri affiliati al Monastero di Montevergine.

CONFRATELLI.

Ruggiero Re di Sicilia († 1149).
Carlo I Re di Sicilia († 1284).
Carlo II Re di Napoli († 1303).
Guglielmo Re di Sicilia.
Roberto Re di Napoli († 1342).
Carlo, Duca di Calabria, primogenito di Re Roberto († 1328).
Lodovico di Francia, Re di Napoli († 1362).
Ladislao Re d'Ungheria e di Napoli (an. 1414).
Alfonso d'Aragona Re di Napoli (an. 1456).
Card. Ugone di Cipro (an. 1434).
Card. Diacono Guglielmo di Cipro.
Oliviero Carafa Arcivescovo di Napoli (an. 1511).
Card. Cosmed. Giacomo Sabellio Arcivescovo di Benevento (an. 1567).
Card. Alfonso Carafa.
Card. Alessandro Sforza (an. 1581).
Card. Alessandro Cesarini († 1644).
Card. Ascanio Filomarino Arcivescovo di Napoli (an. 1644).
Card. Giovanni d'Aragona figlio di Re Ferdinando.
Card. Battiro Vescovo di Ostia e di Velletri.
Card. Pietro Vescovo di Albano.
Card. Flavio Orsino.
Card. Fausto Polo († 1653).
Card. Enrico Vescovo di Ostia.
Card. Diacono Guglielmo Taliano.
Card. Michelangelo Tonti.
Card. Teodoro Trivulzio (an. 1646).
Antonio Colonna Arcivescovo di Salerno (an. 1584).
Alessandro de Marra Arcivescovo di S. Severina.
Marino Filomarino Arcivescovo di Capua.
Marino Arcivescovo di Napoli.
Pietro Arcivescovo di Brindisi.
Ruggiero Arcivescovo di Capua.
Domenicantonio Miroballo Regio Consigliere.
Marchese Alessandro Miroballo.
Alfonso Carafa Conte di Montoro (an. 1477).
Antonio Poderico Marchese di Montefalcione.
Bartolomeo de Capua Protonotario del Regno e Conte di Altavilla († 1303).
Camillo de Medici.
Carlo della Lionessa.
Carlo de Gerevara Conte di Potenza (an. 1552).
Diomede Carafa Conte di Cerreto.
Goffredo de Milano Siniscalco del Regno.
Ferdinando de Loffredo Marchese di Trevico (an. 1582).
Francesco Minutolo.

Guglielmo Etandardo Contestabile del Regno.
Giudico Davolo, figlio del Conte di Giffoni e di Acerra.
Giacomantonio de Marra, Signore di Ceppaloni.
Matteo de Cicala de' Conti di Monferrato.
Pietro Federico, Conte di Onedeburgh.
Ramiro Filippo Gusman, Vicerè del Regno di Napoli.
Giovanni della Lionessa.
Riccardo de Aquila, Conte di Altavilla.

CONSORELLE.

Costanza Imperatrice.
Caterina I di Valois, Imperatrice di Costantinopoli, moglie di Re Carlo (an. 1323).
Caterina II di Valois, Imperatrice di Costantinopoli, madre di Re Lodovico (an. 1347).
Regina Sibilla, moglie di Re Ruggero.
Giovanna II di Durazzo, Regina di Napoli.
D. Anna Carafa, Viceregina del Regno di Napoli.
Brianna Davolo.
Catarina Filangieri, moglie di Ser Gianni Caracciolo.
Catarina della Lionessa.
Costanza Contessa di Acerra, figlia dell' Imperatore Federico.
Catarina Dentice, moglie del signor Matteo de Marra (an. 1486).
Cornelia Caracciolo.
Delfina Loffredo.
Lucrezia de Capua.
Maria Orsino.
Maria de' Tocco.
Maria de' Piccolomini.
Filippa della Lionessa.
Porzia Carafa.
Lucrezia Caracciolo.

VI.

Elenco di alcuni dei più illustri visitatori della nostra Badia.

Spigolo dalle memorie locali i nomi di alcuni tra' visitatori più illustri della nostra Badia.

Ruggero I il Normanno, vivente ancora S. Guglielmo.

Rainulfo Conte di Avellino e Duca di Puglia con la moglie Matilde sorella dello stesso Ruggero.

Guglielmo I nel 1154.
Guglielmo II nel 1171.
Enrico IV Imperatore, nel 1195.
Federico II verso il 1231.
Corrado Imperatore.
Manfredi.
Carlo I d'Angiò.
Carlo II d'Angiò.
Carlo Martello, Re d' Ungheria.

Roberto d'Angiò da Duca di Calabria e poi da Re nel 1313.

Carlo Duca di Calabria, figlio di Re Roberto.

Filippo d'Angiò con la moglie Caterina II di Valois nel 1310, quando vi trasferì la S. Immagine

Giovanni d'Angiò Principe di Morea nel 1324.

Carlo III.

Ladislao.

Renato d'Angiò.

Lodovico d'Angiò.

Alfonso e Ferdinando d'Aragona.

Alfonso Enriquez, Vicerè di Napoli e Ammiraglio di Castiglia nel 1642.

Francesco I Borbone con la Regina Isabella, con le Altezze Reali Ferdinando Duca di Calabria, Principe ereditario, Carlo Principe di Capua, Leopoldo Conte di Siracusa, Antonio Conte di Lecce, e con le Principesse Maria Cristina, Maria Antonietta e Maria Amalia; dippiù con Leopoldo Principe di Salerno e la consorte Maria Clementina, 30 agosto 1826.

Ferdinando II, accompagnato dal Conte di Trapani Francesco Paolo suo fratello, e seguito dagli aiutanti di campo e dal suo Stato Maggiore nel 14 novembre 1849.

Tra i Sommi Pontefici trovo registrate le visite:

di Papa Callisto II, accompagnato da un corteo di ventotto Cardinali e da numeroso seguito, quando, muovendo da Benevento, veniva a venerare il Corpo di S. Vitaliano Vescovo, scoperto in quell'anno stesso sul nostro monte, vivente ancora S. Guglielmo, nell'anno 1120;

dell'antipapa Anacleto II, nel 130;

di Alessandro III, nel 1170;

di Lucio III, nel 1183;

di Innocenzo III e Alessandro IV;

di Celestino III, nel 1197;

di S. Celestino V, Sisto V, Gregorio XV e Benedetto XIII, prima di cingere la tiara;

del gran Pontefice Leone XIII, essendo Delegato Pontificio a Benevento.

Tra i Cardinali si ricordano i nomi:

di Pietro Capuano, Arcivescovo di Amalfi e Legato Apostolico;

di Ugone di Lusignano detto di Cipro, nel 1432;

di Guglielmo di Cipro, nel 1437;

di Giovanni d'Aragona, figliuolo di Re Ferdinando, nel 1469;

di Oliviero Carafa, Decano del S. Collegio, nel 1497 e nel 1503;

di Lodovico d'Aragona nel 1512;

di Alfonso Carafa nel 1563;

di Giacomo Sabelli nel 1567;

di Alessandro Sforza nel 1581;

di Alessandro Cesarini nel 1640;

di Ascanio Filomarini nel 1644;

di Teodoro Trivulzio nel 1646;

di Flavio Orsini nel 1649;

di Fausto Polo nel 1652;

di Luigi Ruffo Scilla nel 1830;

di Francesco Pedicini nel 1832;

di Bartolomeo Pacca, Decano del S. Collegio nel 1838, ecc.

Tra' prelati inferiori la serie dei nomi illustri è così abbondante, che non mi è possibile far cenno di uno senza menzionare anche tutti gli altri. Noto solo per la novità del fatto la visita in corpo fatta ripetutamente al nostro Santuario da tutti i Vescovi della Regione Ecclesiastica di Benevento, insieme al loro Metropolitano in questi ultimi anni.

Per la stessa ragione tralascio la lunga serie di letterati illustri, di famosi uomini politici, di alti funzionari di Stato, che in questi ultimi anni specialmente hanno visitato la nostra Badia.

INDICE DEI CAPITOLI

DUE PAROLE AL VISITATORE . . . . . Pag. 5

CAPITOLO I. — Il Partenio 7
» II. — Un po' di storia 13
» III. — Sulla via ed alle porte del Santuario 21
» IV. — La Basilica – Nave principale – Presbiterio – Coro – Organo 31
» V. — Le navate minori – Cappelle e Monumenti . . 39
» VI. — La Madonna di Montevergine. 51
» VII. — La Cappella Imperiale della Madonna 57
» VIII. — Il pellegrinaggio 69
» IX. — Il Cenobio 75
» X. — Il Palazzo Badiale di Loreto 81

APPENDICE.

I. Serie cronologica degli Abati di Montevergine 87
II. Catalogo dei Santi e Beati della Congregazione Benedettino-Verginiana. 89
III. Elenco delle Reliquie che si conservano nella Cappella di S. Guglielmo. 90
IV. Elenco alfabetico di tutte le S. Reliquie che si conservano nella Chiesa di Montevergine 93
V. Elenco de' più illustri affiliati al Monastero di Montevergine . 95
VI. Elenco di alcuni de' più illustri visitatori della nostra Badia . 96

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

1. Sulla via del Santuario . . . . . Pag. 9
2. Il Miglio Sacro 11
3. *Via Crucis* - Stazione IX. 17
4. L'ultimo tratto di via 19
5. Veduta della Badia. 23
6. Largo de' tigli 25
7. Prospetto della Badia 27
8. Interno della Basilica 33
9. Sedia del 300 35
10. Coro 37
11. Cappella del Santissimo 41
12. Monumento di Berterado. 42
13. Monumento di Caterina Filangieri. 43
14. Monumento di Cassiodoro 45
15. Sarcofago di Re Manfredi 47
16. Beato Giulio 49
17. Immagine della Madonna di Montevergine 52
18. Interno della Cappella della Madonna 53
19. L'Angelo a destra della Madonna 58
20. L'Angelo a sinistra della Madonna 58
21. Medaglioni di S. Bernardo e S. Ildefonso 59
22. Medaglioni di S. Anselmo e S. Pier Damiano 60
23. L'apparizione del Salvatore a S. Guglielmo 61
24. L'Assunta, encausto sotto la volta della Cappella. 62
25. L' Immacolata, encausto sotto la volta della Cappella . . . 63
26. Sarcofago di Caterina II di Valois e de' suoi figli Lodovico e Maria 65
27. Scena di pellegrinaggio 71
28. Ruderi del Tempio pagano di Cibele. 77
29. Madonna di S. Guglielmo 79
30. Palazzo Badiale di Loreto 83
31. Interno del Palazzo Badiale di Loreto 85

IMPRIMATUR

Fr. Albertus Lepidi O. P., S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Josephus Ceppetelli Patr. Constantin. Vicesgerens.

2579-015